

Anno VII – nuova serie – n. 8 – Roma 7 giugno 2015

«L'albero può perdere impunemente le foglie e persino i suoi rami maestri e, ancora, il suo tronco può essere abbattuto dalla folgore e raso al suolo: ma, se sotto le radici sono profonde e sane, se arrivano ancora ad attingere la loro linfa fin nelle ossa sacre dei morti allora l'albero ricrescerà» (Gonzague de Reynold)

“Ictu oculi”

Sintomi di mutamento (ma poco salutari...)

Gli accadimenti della politica italiana — ma non solo — in questi ultimi mesi, nonostante il loro accavallarsi e aggrovigliarsi in maniera talvolta indecifrabile, lasciano intravedere qualcosa di meno episodico, di meno occasionale o accidentale: qualche “linea di forza” — nella terminologia di Gonzague de Reynold —, indubbiamente minore, ma reale.

Tralascio dunque quegli aspetti della situazione presente ormai (drammaticamente) assodati — e non solo in questa sede —, che liquido con un elenco: la prospettiva di un regime guidato dal Partito Democratico che duri parecchi anni; l'inesistenza di una opposizione politica di destra; la crescente “demoralizzazione” e destabilizzazione del corpo sociale attraverso una legislazione anti-life, antifamilistica, favorevole all'uso degli stupefacenti introdotta in forma sempre più proterva e aggressiva, come risultato di una *combine* fra governo, parlamento, *mass media* e *lobby* internazionali; la formidabile rocciosa ingessatura sindacal-burocratica del mondo delle imprese e del lavoro; la flebilità della reazione dei vertici ecclesiastici e di molta parte del laicato cattolico impegnato; la crescente pronezza del governo ai poteri europei e mondiali; l'incapacità dello Stato — come è suo esclusivo diritto e dovere, secondo l'inascoltata lezione del cardinale Giacomo Biffi, vecchia di ormai quindici anni, quando il fenomeno era ancora ai primordi — di governare i flussi migratori e di controllare la violenza teppistica.

Voglio invece soffermarmi su qualcosa che si osserva muoversi al di sotto di questi epifenomeni con andamenti lenti, non immediati, ma cionondimeno concreti: piccoli mutamenti di quadro i cui influssi saranno determinanti per la situazione futura.

Alludo *in primis* alla situazione interna al maggiore partito di governo. La condizione di irrilevanza e di insignificanza che caratterizza

› p. 2

IN QUESTO NUMERO

■ Per le sostanze stupefacenti “leggere” si apre sempre più la prospettiva della libera vendita “all'olandese”. Ma è davvero leggera e priva di danno la droga “leggera”?

Ermanno Pavesi

Il pericolo delle “droghe leggere”

› p. 4

■ In un raro documento del 1857 il leader conservatore subalpino disegna l'identikit della destra di allora e di sempre

Clemente Solaro della Margarita

Allocuzione agli elettori conservatori di tutto lo Stato

› p. 8

■ L'arcivescovo cappuccino di Filadelfia celebra il cinquantenario della dichiarazione conciliare *Dignitatis humanae*

Charles Chaput, O.F.M. Cap.

La dignità umana. La dichiarazione sulla libertà religiosa nel suo cinquantenario

› p. 12

■ Problemi e prospettive del gigante asiatico a metà del secondo decennio del secolo XXI

Dale Ahlquist

Le grandi idee politiche sono sostenute da grandi principi religiosi

› p. 17

■ Una lettera pastorale che riassume in maniera chiara e incisiva i “perché” dell'opposizione dei cattolici e degli “uomini di buona volontà” al “matrimonio” omosessuale

Conferenza Episcopale Australiana

Non manomettere il matrimonio

› p. 21

■ Un commento a ridosso della consultazione referendaria del 22 maggio scorso in Irlanda

Oscar Sanguinetti

Qualche osservazione “a caldo” a margine del referendum irlandese del 22 maggio

› p. 26

le forze eredi del comunismo e del democratismo cristiano pare ormai talmente pronunciata e irreversibile da lasciare intravedere un epilogo, forse la scomparsa definitiva — che non vuol dire la scomparsa fisica, ma la perdita totale di potere decisionale — di una opzione ideologica, di una esperienza storica, di una politica. Forse oggi muore davvero il PCI, forse oggi muore davvero la DC o, almeno, la DC del perenne compromesso ideologico con il PCI: la DC del compromesso di potere, la “DC di destra”, incarnata dai partitini opportunisti di centro, pare invece ancora in grado di balbettare qualcosa in campo politico anche se, ancora una volta, in senso di fatto compromissorio con la sinistra vincente.

Da ora in avanti prospettive ispirate alla cultura già gramsciana e catto-democratica sopravvivono solo all'interno di contenitori politici destinati a sopravvivere ai margini del nascente “partito della nazione”, capaci di creare qualche imbarazzo al potere in termini di ordine pubblico, quando le loro frange estreme devastano le città o aggrediscono le sparute avanguardie di chi si oppone allo sfascio.

È questo un fatto certamente da approfondire, sia in termini analitici, sia quanto a ragioni e a futuro: la situazione di questi tempi è sempre fluida, quando non “liquida” ed è azzardato formulare pronostici ad alto grado di probabilità. Esultiamo, dunque: alla lunga coloro che solo dieci-quindecim anni fa sembravano determinare ineluttabilmente il futuro del Paese ora non contano più nulla.

Ma vi è un altro certificato di morte che corre obbligo stilare ed è quello della morte del cattolicesimo politico: l'esito della votazione finale della legge sul “divorzio breve” è quanto mai significativa: solo 28 deputati si sono opposti all'ulteriore smantellamento del regime matrimoniale voluto dal parlamento, maggioranza e opposizioni concordi quanto mai. Così pure, sulle questioni a sfondo etico, si vede come la pattuglia dei sostenitori della morale naturale si sia assottigliata fino a livelli di pura testimonianza e oramai conti più “atei devoti” che cattolici. Oggi le ragioni dei cattolici, ovviamente non in chiave teocratica ma nella prospettiva della tutela e della promozione dei diritti umani — ovvero la salvaguardia della famiglia naturale, la scuola libera, la difesa della vita innocente e la resistenza contro il ritorno al *Far West* bioetico — non hanno più una rappresentanza né nel parlamento, né nel governo, il quale — per fare un esempio — si è clamorosamente astenuto dal difendere la legge n. 40 dai verdeti demolitori della Corte Costituzionale.

Siamo di fronte, dunque, a una realtà priva di due antiche presenze. Se sulla seconda è difficile formulare un pronostico quanto a ripresa, visto anche il *trend* assenteistico che connota le attuali gerarchie italiane e i maggiori movimenti laicali — il manifesto di Comunione e Liberazione per l'impegno nelle amministrative appare un segnale di controtendenza alquanto debole —, sulla prima scomparsa occorre osservare che la fine del PCI non comporta che tutto quello che formava il “pacchetto” della vecchia sinistra morente sia stato del tutto accantonato. Pare, anzi, che il vecchio programma sia stato amputato delle parti meno gradevoli a un pubblico anni-2010, arricchito con qualche *nuance* nuova, ma in sostanza rimanga l'antico. Quello che è variato è il metodo, sono le vie prescelte attraverso le quali arrivare all'obiettivo.

Mi spiego meglio. La vecchia cultura comunista prevedeva il collettivismo — anche se in versione *soft* e “nazionale” — ma anche, dopo il 1968, anche tutto il *bouquet* di “con-

quiste civili”, che va dall'aborto all'eutanasia: solo che su questo ultimo fronte il ruolo del partito gramsciano si limitata a “coprire” le avanzate e le sortite delle “avanguardie” liberali radicali. Dopo il 1989 la svolta nella politica della sinistra ha coinciso con la metamorfosi “pilotata” del vecchio PCI e la sua conversione in partito *liberal* avvenuta ai tempi di Occhetto e di Veltroni, quando la via “nazionale” e democratica al comunismo è stata messa in soffitta e divennero invece centrali nel programma del partito post-PCI le “battaglie civili”, sotto la spinta della forzata ripresa dei *Leitmotiv* libertari e ugualitari tipici della fase “meno uno” della Rivoluzione, quella che precedette la rivoluzione comunista, ovvero quella “francese” e giacobina. La sinistra “2.0” era in realtà la sinistra “1.0” che tornava al “punto zero”.

Ma, oltre al “pacchetto” dei presunti diritti civili, restavano intatti nel partito la mentalità e il metodo, pur con tutte le concessioni allo “spirito” degli anni 2000: valeva ancora il “centralismo democratico”, l'opzione statalistica — eventualmente riverniciata di monopolismo “post-privatizzazioni” — e il senso di superiorità “razziale”-intellettuale nei confronti delle altre forze politiche.

L'egemonia odierna della corrente renziana, allo stesso tempo erede e *killer* — senza dimenticare i colpi assestati alla sinistra, anche se un po' alla cieca, dagli anni di governo berlusconiano — e del PCI e della “DC di sinistra” evidenzia palesemente che la mentalità e il metodo sono cambiati. Tuttavia, gli obiettivi e, in certa misura, anche alcuni aspetti metodologici sono rimasti quelli di prima.

Gli obiettivi sono ancora e sempre quelli definiti a suo tempo come tipici di un “partito radicale di massa” e lo si vede nitidamente dall'agenda del governo e dal riformismo tutt'altro che dirompente della gestione Renzi. Quanto al metodo, se la classe dirigente ancora influenzata dal “centralismo democratico” e dal senso quasi religioso d'incarnare una missione universale e nazionale è stata rottamata, non di meno la politica del Partito Democratico è condotta con sistemi ben lontani da quelli di un partito democratico straniero. Il verticismo, gli staff ristretti e le consulenze sono aumentati ed è del pari aumentata l'opacità del processo di presa delle decisioni, mentre la presa del partito sui deputati democratici eletti è sempre assai salda.

Più in dettaglio, possiamo osservare che la ristrutturazione della sinistra applica in maniera sempre più corrosiva e dirompente i principi di libertà e di uguaglianza per rimuovere tutti quei presidi di ordine naturale e di buon senso che ancora sopravvivono negli ordinamenti interni e nelle relazioni esterne dei Paesi occidentali: tutti quei fattori di radicamento umano nella cui eliminazione — Marx aveva istituito l'equazione “radicamento uguale alienazione” — qualcuno ha intravisto l'essenza della Rivoluzione comunista.

Credo che il “nuovo” *standard* ideologico adottato dalle sinistre *liberal* mondiali come *Leitmotiv* di fondo sia stato espresso con particolare felicità — in senso tecnico — di termini dal redattore del discorso che Hillary Diane Rodham Clinton, candidata alla presidenza degli Stati Uniti per i democratici nelle elezioni del 2016, ha pronunciato al Lincoln Center di New York il 23 aprile scorso durante l'annuale Women in the World Summit. In un discorso in chiave fortemente femminista, ovviamente in piena sintonia con l'uditorio. La Clinton ha detto fra l'altro: «*A troppe donne è negato l'accesso ai diritti alla salute riproduttiva e un parto sicuro e le leggi non contano granché se non le si fanno rispettare.*»

I diritti devono esistere nella pratica, non solo sulla carta. [...] Le leggi devono essere sostenute con risorse e volontà politica. [...] E i codici culturali più radicati, le credenze religiose e i pregiudizi strutturali devono essere cambiati. Come ho già detto e come credo, il progresso della piena partecipazione delle donne e delle ragazze a ogni aspetto della società è il grande lavoro incompiuto del XXI secolo e non solo per le donne ma per ciascuno, e non solo in Paesi remoti, ma proprio qui negli Stati Uniti» [grassetto mio].

Questa agenda finalizzata allo sradicamento, all'aggressione contro le identità di qualunque tipo, contro ogni credo religioso, viene oggi portata avanti coartando sempre più la libertà religiosa e restringendo l'area dell'obiezione di coscienza. A questa operazione si accompagna non più l'adozione di un modello economico planetario alternativo al capitalismo, bensì una pronunciata corritività con le mosse delle forze che guidano la globalizzazione economica e politica. La strumentazione con cui opera la nuova sinistra è ampia e diversificata: se l'orizzonte in cui tale azione si situa è indubabilmente quello della democrazia moderna, tuttavia non mancano forzature del metodo parlamentare-democratico, sfruttando o potenziando di fatto il peso dell'esecutivo — senza dimenticare, almeno nella gestione Napolitano, i poteri di fatto ampi della Presidenza della Repubblica, a loro volta e allo stesso tempo sponsor e strumento del governo della sinistra. Così pure è evidente l'innervazione — quando non la promozione — di un nugolo di *lobby* di ogni colore, ma tutte unite nel fare da battistrada alle “conquiste civili e sociali”, cui poi la politica della sinistra — talora affiancata da frazioni rilevanti della “destra” liberale — dà sanzione legislativa. Ma forse la novità è la “rivoluzione culturale”, ovvero la penetrazione ideologica sempre più spinta, che sta avvenendo — da decenni — fra il personale dei corpi giudicanti, dai tribunali ordinari alle corti amministrative, alle Corti supreme nazionali e internazionali, i cui frutti si vedono nella sostituzione sempre più di frequente del giudice al legislatore, nell'aprire “piste” o nel ridimensionare drasticamente l'operato del politico, come insegna la tormentata vicenda della legge 40 contro la manipolazione degli embrioni umani, ormai ridotta a un colabrodo dai tribunali.

Dove punta tutta questa operazione di torsione di una realtà renitente ad assumere i paradigmi della modernità più radicale? A poco a poco — ma l'accelerazione del processo demolitore in quest'ultimo decennio è sbalorditiva — si osserva prendere forma una società che sarà abitata da una moltitudine indifferenziata e amorfa d'individui, sempre più preda delle minoranze organizzate e schiave dei *mass media*, prigioniera di ordinamenti legislativi sempre più elefantiaci e soffocanti, schiacciata dal fisco, magari soddisfatte, confrontandosi con il mondo esterno degli affamati e dei senza patria, del relativo benessere e degli spazi ampi di libertà e di tempo “ludico”, che il regime concede loro, più facilmente spendibili tuttavia per autodissolversi, che non per realizzare il bene: un esempio ne è la diffusione dei “giochi” di ogni tipo, del gioco d'azzardo nelle mille forme che le tecnologie elettroniche gli offrono, della pornografia, delle “chat room”, ne sono eloquente testimonianza. Una condizione dove il dato religioso perderà ogni rilevanza fino a scomparire come riferimento comune e dove le comunità religiose sopravvivranno se accetteranno di essere ridotte ad agenzie di assistenza sociale e a luoghi di conforto psicologico individuale. Mentre il potere sarà vieppiù asservito agli interessi dei gruppi economici e culturali più forti,

perché ormai dotati di assetti globali in grado di bypassare senza troppi traumi i poteri attivi su scala nazionale e, a fortiori, le opposizioni locali (vedi *referendum* irlandese sul matrimonio omosessuale del 23 maggio scorso).

Ma non si può dimenticare che questa spinta verso la dissoluzione — che assume l'aspetto di una ondata di dimensioni e di forza tali da renderla ineluttabile e irreversibile — si combina e si integra con l'altra minaccia “forte”, di senso culturale e metodologico opposto, ossia quella esercitata dalle forze dell'integralismo religioso islamico organizzato, che avanza non solo per via legale, non solo attraverso l'immigrazione incontrollata, ma anche attraverso il terrorismo, la guerra guerreggiata, l'oppressione, la violenza criminale verso i deboli e le altre religioni.

Davanti a questa mossa a tenaglia dell'autodissoluzione e della “sottomissione”, il povero conservatore, che non ama né la prima, né la seconda, che cosa può allora fare?

L'unica possibilità che vedo è appunto lottare per conservare, per non far disperdere, tutte quelle realtà che si oppongono ai *trend* descritti: fra le altre, lo Stato nazionale; la forza militare di Paesi come gli Stati Uniti, che *bongré malgré* sembrano ancora decisi a opporsi all'avanzata islamica e conservano forse ancora energie sufficienti a rallentare il *trend* autodissolutivo; i preziosi spazi di libertà, ancorché sempre più erosi, che ancora restano nella sfera privata e pubblica. Quindi, ascoltare e riprendere tutte quelle voci, anch'esse sempre più oggetto di omissione e di manipolazione, che insegnano verità contrarie a quelle “politicamente corrette”, che ci piacciono in blocco o meno; testimoniare che i *trend* di cui sopra non sono condivisi da tutti, anzi sono bandiere di minoranze, forti ma pur sempre minoranze — nel *referendum* irlandese ha detto “sì” il 60% del 60% dei votanti, ovvero un 36% del totale, quindi una minoranza —; ancora, resistere all'ideologizzazione, quella “debole”, del terzo millennio cercando di ragionare e di ragionare con la propria testa, magari consultando chi ancora forse qualche barlume di buon senso conserva, per averlo appreso e dovuto applicare: quegli anziani, quei nonni, che spesso papa Francesco addita come risorse preziose della nostra società. Infine, nella misura del possibile, sforzarsi di ricreare aree di tessuto sociale esente dai morbi in via di imposizione coatta, *in primis* — e questo è compito dei più giovani — generando uomini e donne e formandoli a resistere; creare quindi una sorta di “TAZ”, “zone temporaneamente autonome” — in analogia concettuale con quelle dei centri sociali —, dove delle “piccole squadre”, come scriveva Burke nelle sue *Riflessioni*, che “remano contro” possano vivere secondo Dio e ragione; fortificare e trasformare in tessuto nuovo e vivo tutti quei germi di reazione che, anche se possono far storcere il naso ai conservatori “puri”, l'ondata di cui sopra produce inevitabilmente.

È uno sforzo impari, che comporta intelligenza e competenza, pazienza e sacrificio, consapevolezza che i tempi non sono lunghi ma lunghissimi: uno sforzo da compiere senza smettere di fidarsi di Dio, che fuori di dubbio non ha voluto la condizione triste che l'uomo sta fabbricando a se stesso: non possiamo infatti sapere che impatto abbia un'azione buona tanto sul piano delle cose del mondo, quanto, soprattutto, là dove batte il cuore dell'Altissimo.

Mi scuso di essermi dilungato oltre la misura di un editoriale: però la condizione in cui ci troviamo a vivere e a testimoniare non è semplice, la malizia di chi è ostile è sempre più raffinata e ci vogliono, ahimè, spazio e tempo per scovarla, per descriverla e per denunciarla.

È nota la distinzione — ormai una idée reçue, un luogo comune — fra sostanze stupefacenti “leggere” e sostanze “pesanti”: mentre per le seconde vige tuttora in Occidente un relativo bando, per le prime si aprono sempre più ampie e sicure strade di commercializzazione e di consumo, fino al punto che qualcuno, anche da noi, ne reclama la libera vendita “all’olandese”. Ma è davvero leggera e priva di effetti dannosi la droga “leggera”?

Il pericolo delle “droghe leggere”

di **Ermanno Pavesi**

1. Non sottovalutare la pericolosità della *cannabis*

In molti Paesi assistiamo a iniziative che pretendono politiche più liberali sulle droghe, con la loro depenalizzazione, se non la loro legalizzazione, per lo meno per quelle contenenti cannabinoidi, le sostanze attive presenti nella pianta *Cannabis sativa* o “canapa utile”. Queste iniziative sono appoggiate dai *media*, che danno pubblicità praticamente solo a persone ed “esperti” che sostengono gli effetti positivi della *cannabis* e denunciano quelli presunti negativi della politica proibizionista. E questo nonostante numerosi studi dimostrino l’evidenza scientifica della pericolosità di questa droga “leggera”.

2. Uso terapeutico

Un argomento invocato a favore della legalizzazione sarebbe l’effetto positivo su sintomi di alcune malattie, per esempio su dolori e spasmi muscolari della sclerosi multipla. La più importante società americana di medicina delle dipendenze, l’ASAM, American Society of Addiction Medicine, in un suo “libro bianco” del 2012 non ritiene opportuno legalizzare la *cannabis* per uso terapeutico. Ritiene piuttosto indispensabile studiare il profilo di azione dei suoi componenti attivi — sono più di cento —, che, fra l’altro, possono avere effetti opposti: mentre alcuni componenti come il tetraidrocannabinolo (THC) hanno un effetto allucinogeno, il cannabidiolo (CBD) ha un effetto in parte antagonista di quello del THC: per questo l’effetto allucinogeno di un prodotto della *cannabis* dipende anche dalla concentrazione di queste due sostanze e dal loro rapporto. Una volta individuati, i componenti con un possibile effetto terapeutico e con meno effetti collaterali do-

vrebbero essere sottoposti a sperimentazione, come avviene per la registrazione di tutti i medicinali, per verificare se possiedono effettivamente un’utilità clinica. Solo dopo aver superato tale procedura, questi preparati potrebbero essere venduti in farmacia su prescrizione medica¹, agendo così in analogia con quanto avvenuto con l’effetto analgesico dell’oppio: partendo dalla struttura della morfina, l’industria farmaceutica ha sviluppato analgesici anche cento volte più potenti e molto più maneggevoli nella terapia. Come ricorda il National Institute on Drug Abuse (NIDA) — che fa parte dei National Institutes of Health (NIH), un’agenzia del dipartimento della Sanità dell’Amministrazione statunitense — solo due medicinali sono stati registrati dall’agenzia del farmaco (Food and Drug Administration; FDA): uno conteneva THC e l’altro un cannabinoide sintetico simile al THC. Nel Regno Unito e in alcuni altri Paesi europei è stato registrato un farmaco contenente una combinazione di THC e CBD, ma il NIDA precisa pure che «non ci sono ricerche cliniche condotte su vasta scala che dimostrino che gli effetti della pianta della marijuana siano superiori ai rischi nei pazienti con sintomi che dovrebbero essere trattati»². Anche

¹ Cfr. *White Paper on State-Level Proposals to Legalize Marijuana*, Adopted by the ASAM Board of Directors July 25, 2012, p. 3. La ASAM ha redatto questo “libro bianco” per controbattere le tesi a favore della droga e per mettere in guardia politici e opinione pubblica dai pericoli della sua legalizzazione.

² «The FDA requires carefully conducted studies in large numbers of patients (hundreds to thousands) to accurately assess the benefits and risks of a potential medication. Thus far, there have not been enough large-scale clinical trials showing that benefits of the marijuana plant (as opposed to specific cannabinoid constituents) outweigh its risks in patients with the symptoms it is meant to treat» (NATIONAL INSTITUTE ON DRUG ABUSE, *What is medical marijuana?*, alla pagina <<http://www.drugabuse.gov/publications/drugfacts/marijuana-medicine>>, consultata il 21-5-2015).

il Comitato permanente del Senato degli Stati Uniti sul controllo internazionale delle droghe dichiara: «Noi crediamo che la migliore via sia quella di concentrare le risorse per lo sviluppo di medicine alternative in un processo regolato dalla Food and Drug Administration piuttosto che legalizzare la marijuana»³.

3. Effetti negativi

La *cannabis* provoca effetti dannosi immediati e a lungo termine. Fra quelli immediati, oltre all'intossicazione acuta, l'ASAM ricorda disturbi dell'attenzione e della percezione della realtà, che possono provocare incidenti sul lavoro e alla guida di veicoli a motore, ed effettivamente notizie di incidenti stradali, con feriti e morti, dovuti alla marijuana, uno dei più diffusi derivati della *cannabis*, sono sempre più frequenti e gravi nel mondo.

Esemplare è stato un esperimento condotto negli Stati Uniti dopo che un pilota civile che aveva provocato un incidente in fase di atterraggio, era risultato positivo al THC. Dieci piloti hanno dovuto simulare un atterraggio seguendo istruzioni precise ventiquattrore ore dopo aver fumato una sigaretta contenente diciannove milligrammi di THC. L'influenza della sostanza è stata considerevole, peggiorando le loro prestazioni sotto tutti gli aspetti: distanza dal punto di atterraggio, deviazione verticale e laterale durante la manovra di avvicinamento e così via. E questo nonostante che i piloti non fossero consapevoli del peggioramento delle loro prestazioni⁴.

Un uso protratto di *cannabis* può provocare una sindrome amotivazionale, cioè la perdita di moti-

vazione per gli interessi precedenti: l'interesse per la droga sostituisce progressivamente quello per le relazioni personali, per la scuola, per la formazione professionale e per il lavoro, cosa che può spiegare, insieme agli effetti negativi sulla memoria, il fatto che i giovani consumatori interrompono gli studi in una percentuale maggiore rispetto ai non consumatori e proporzionale all'entità del loro consumo⁵. Un consumo protratto può provocare dipendenza — secondo il NIDA il 9% di chi prova la *cannabis* ne diventa dipendente, una percentuale che sale a uno su sei per chi inizia a consumarla da teenager e dal 25 al 50% per chi la consuma quotidianamente⁶ —, così come disturbi psichici anche gravi, come le psicosi, e un peggioramento dei loro sintomi, influenzandone negativamente il decorso. Studi epi-

demologici dimostrano che danni al sistema nervoso sono tanto maggiori quanto più intenso e quanto più precoce è il consumo. «Le più ampie lezioni che la comunità scientifica può condividere è che dobbiamo (i) investire risorse per ritardare l'inizio dell'uso della *cannabis* a dopo il periodo sensibile della maturazione

significativa del sistema nervoso (cioè, all'incirca fino all'età di 25 anni), (ii) aumentare le risorse per prevenzione, screening, e interventi precoci per i consumatori abituali della *cannabis* (rivolti specialmente ai giovani), e (iii) investire di più nella ricerca sull'impatto del contenuto e dosaggio della *cannabis* sul rischio di dipendenza e neurocognizione (cioè facendo seguito all'evidenza primaria che un maggiore livello di *cannabidiolo* e un più basso contenuto di *THC* può ridurre l'impatto dell'uso della *cannabis* sulla salute pubblica). Per ottimizzare lo sviluppo neuronale e ridurre la prevalenza dei disturbi dovuti all'uso della *cannabis*, devono essere incrementati considerevolmente interventi, convalidati empiricamente, per ridurre e prevenire

Effetti della cannabis

- Battito del cuore più rapido
- Arrossamento degli occhi
- Diversa percezione del tempo
- Allucinazioni
- Fame e sete
- Ansia, paura o panico
- Rallentamento dei riflessi, sonnolenza
- Danni alle vie respiratorie, cancro
- Diminuzione dell'attenzione, della memoria e di altre abilità cognitive



³ UNITED STATES SENATE CAUCUS ON INTERNATIONAL NARCOTICS CONTROL, *Reducing the U.S. Demand for Illegal Drugs. A Report by the United States Senate Caucus on International Narcotics Control, 112th Congress, 2nd Session, Washington, 2012*, p. 15, cit. in *White Paper on State-Level Proposals to Legalize Marijuana*, cit., p. 14.

⁴ Cfr. JEROME A. YESAVAGE ET ALII, *Carry-Over Effects of Marijuana Intoxication on Aircraft Pilot Performance. A Preliminary Report*, in *American Journal of Psychiatry*, vol. 142, n. 11, Arlington (Virginia) 11 novembre 1985, pp. 1.325-1.329.

⁵ Cfr. EDMUND SILIS ET ALII, *Young adult sequelae of adolescent cannabis use. An integrative analysis*, in *The Lancet Psychiatry*, vol. 1, n. 4, Londra-New York-Pechino settembre 2014, pp. 286-293 (p. 289).

⁶ Cfr. NATIONAL INSTITUTE ON DRUG ABUSE, *What is medical marijuana?*, cit..

*l'uso della cannabis dei giovani, per minimizzare l'impatto dell'uso abituale di cannabis sul cervello in via di maturazione»*⁷. Certamente, è importante una particolare attenzione al consumo della *cannabis* da parte dei giovanissimi, ma questo non significa che l'uso sia innocuo per i giovani adulti.

L'ASAM riconosce che attualmente i danni provocati da *alcohol* e da tabacco possono essere superiori a quelli provocati dalla *marijuana*, ma ricorda al proposito il parere del College on Problems on Drugs and Dependence: «*I costi per la salute delle droghe illegali possono ben raggiungere o superare quelli di alcohol e tabacco se viene modificato il loro stato legale e il loro uso aumenta bruscamente*»⁸. Secondo il "libro bianco" tale aumento sarebbe inevitabile, poiché il consumo di una sostanza cresce, se diminuisce la percezione della sua pericolosità e diventa più facile procurarsela.

Il "libro bianco" mette anche in dubbio la tesi che la legalizzazione eliminerebbe il traffico illegale e quindi il coinvolgimento della criminalità organizzata. I progetti di legalizzazione prevedono una tassazione della *marijuana* analoga a quella dell'*alcohol* e del tabacco, ma il corrispondente aumento del prezzo al consumo potrebbe continuare a rendere attraente il traffico per la criminalità organizzata, che potrebbe rivolgere la sua strategia di vendita in modo particolare a quei consumatori, come i minorenni, esclusi dall'acquisto legale.

I rischi di tutte le complicazioni sarebbero poi aggravati dal fatto che nel corso del tempo sono state selezionate specie di piante con una percentuale di componenti attivi più elevata. Nella discussione sui coffeshop, cioè sui locali dove sono tollerati la vendita e il consumo di *cannabis*, nel gennaio del 2013 il governo olandese ha considerato la *cannabis* con un contenuto di THC superiore al 15% come una droga pesante.

Il Libro bianco dell'ASAM arriva quindi a queste conclusioni.

a) «*L'uso della marijuana non è né sicuro né innocuo. La marijuana contiene cannabinoidi psicoattivi che producono in alcuni consumatori una sensazione di piacere, in altri un senso di disagio e in altri consumatori perfino idee di persecuzione. I cannabinoidi interagiscono con circuiti cerebrali con modalità simili agli oppiacei, alla cocaina e ad altre droghe che danno dipendenza.*

[b] *Disturbi provocati dal consumo di marijuana sono un problema per la salute serio e diffuso.*

[c] *L'uso di marijuana è associato a effetti collaterali per la salute, come il danno di organi e tessuti specifici, l'alterazione del comportamento e delle funzioni neurologiche. In particolare può peggiorare la capacità di assolvere compiti complessi, come la guida di un veicolo a motore.*

[d] *Incidenti, decessi e feriti dovuti alla marijuana costituiscono attualmente uno dei maggiori rischi per la sicurezza stradale negli Stati Uniti.*

[e] *La legalizzazione della marijuana porterebbe probabilmente l'opinione pubblica in generale, e i giovani in particolare, a considerare la marijuana meno dannosa di quanto non lo sia. Una diminuzione della "percezione dei pericoli" associati all'uso della marijuana causerebbe una crescita della percentuale dei consumatori e un aumento dei disturbi dovuti al suo uso, compresa la dipendenza.*

[f] *Il consumo di marijuana è associato a un aumento dell'incidenza di psicosi e al peggioramento dei sintomi. Facilitare la disponibilità e l'accesso alla marijuana molto potente provocherebbe un aumento della percentuale dei consumatori e potrebbe causare un aumento della percentuale di disturbi psicotici.*

[g] *Un aumento dell'incidenza e della gravità di disturbi collegati al consumo di marijuana, compresa la dipendenza, aumenterebbe la domanda di servizi di cura. Già ora, nella nostra nazione i servizi di cura delle dipendenze non sono adeguati per affrontare le richieste correnti di terapia.*

[h] *Entrate previste provenienti dalla tassa sulla marijuana legale sarebbero molto minori dei costi provocati dal maggior consumo di marijuana e, probabilmente, non sarebbero destinate a queste necessità, così come le entrate delle tasse su tabacco e alcohol non sono destinate ai costi sanitari provocati dal loro consumo»*⁹.

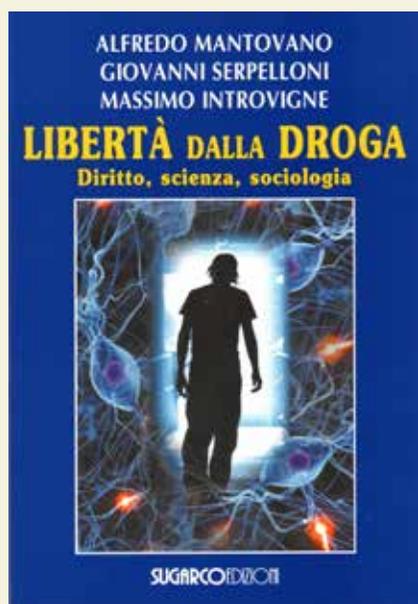
Edmund Silins raccomanda infine: «*Sforzi per modificare la legislazione sulla cannabis dovrebbero essere valutati accuratamente per garantire che riducano il consumo della cannabis tra gli adolescenti e prevenire potenzialmente effetti negativi per lo sviluppo*»¹⁰.

⁹ *White Paper on State-Level Proposals to Legalize Marijuana*, cit., pp. 20-21.

¹⁰ EDMUND SILINS ET ALII, *op. cit.*, p. 292.

⁷ KRISTA M. LISDAHL ET ALII, *Considering Cannabis. The Effects of Regular Cannabis Use on Neurocognition in Adolescents and Young Adults*, in *Current Addiction Reports*, vol. I, n. 2, Springer, 26 aprile 2014, pp. 144-156 (p.156).

⁸ *White Paper on State-Level Proposals to Legalize Marijuana*, cit., p. 11.



ALFREDO MANTOVANO; GIOVANNI SERPELLONI; e
 MASSIMO INTROVIGNE
Libertà dalla droga.
Diritto, scienza, sociologia
 Sugarco Edizioni, Milano 2015, 144 pp., € 14.

Nella primavera 2014 una sentenza della Corte costituzionale e un decreto legge del governo hanno preso di mira la riforma sulla droga entrata in vigore nel 2006, e ne hanno cancellato i tratti più significativi. E ciò nonostante che negli otto anni durante i quali quella legge ha funzionato essa abbia prodotto una generale riduzione del consumo di stupefacenti in Italia, la contrazione del numero di tossicodipendenti in carcere, l'abbattimento dei decessi causati dalla droga, l'aumento delle persone avviate a percorsi di recupero. Questo libro fa il punto dopo lo stravolgimento della riforma per riassumere in parallelo le leggi che si sono succedute a partire dalla metà degli anni 1970 e i principali luoghi comuni che continuano ad animare la discussione sull'uso e sul traffico degli stupefacenti: è il tema della prima parte dello scritto, affidato ad Alfredo Mantovano.

Nella seconda parte Giovanni Serpelloni illustra, con dati oggettivi aggiornati a giugno 2014, lo stato della diffusione delle droghe in Italia, riporta gli esiti della letteratura scientifica sui danni dell'assunzione della *cannabis*, e dimostra che essa non ha nulla di "leggero", e produce invece effetti pesantemente negativi, soprattutto fra i più giovani.

Nella terza parte Massimo Introvigne inserisce la questione droga nel quadro dell'aggressione all'integrità dell'uomo, propria della IV rivoluzione: dai fatti alle idee e da queste alle tendenze, la diffusione dell'uso degli stupefacenti, che conosce una estensione quantitativa a cavallo del '68, è un atto contro l'uomo, che esige una reazione non limitata a dire che "fa male".

Questa pubblicazione pone a disposizione del lettore elementi di fatto e riflessioni che il legislatore del 2014 ha deciso di ignorare.

JAMES HANNAM

La genesi della scienza. Come il medioevo cristiano ha posto le basi della scienza moderna

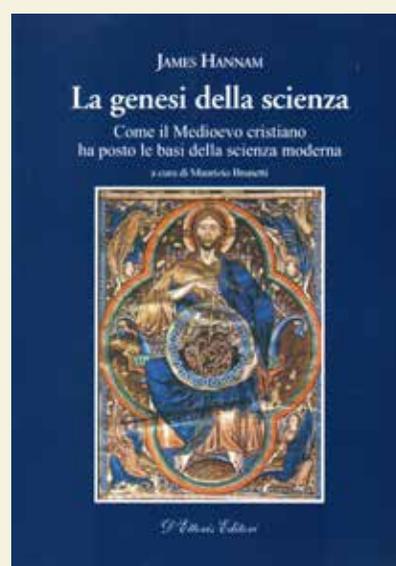
a cura di Maurizio Brunetti
 D'Ettoris Editori, Crotone 2015,
 496 pp., € 26,90.

Sebbene deplorato da eminenti storici di professione, l'uso dell'aggettivo "medievale" come sinonimo di "retrogrado", "superato" o "caratterizzato dalla superstizione e dall'ignoranza" è ancora corrente. Eppure — dimostra James Hannam — senza i traguardi raggiunti dagli studiosi medievali non ci sarebbe stato né un Galileo, né un Newton, né, più in generale, la scienza moderna.

Di questa genesi della scienza si rintracciano le radici proprio nel Medioevo, sfatando molti miti duri a morire: non è vero che i medievali pensavano che la Terra fosse piatta, né che bisognò attendere Colombo per "dimostrare" che fosse sferica; nessuno è finito al rogo per le sue opinioni scientifiche; Copernico non visse nel timore di subire persecuzioni, né alcun Papa ha mai scomunicato comete o provato a bandire la dissezione umana e il numero zero.

Al contrario, risalgono al Medioevo tutta una serie di sorprendenti scoperte e invenzioni in ambito scientifico e tecnologico: sia gli occhiali, sia gli orologi meccanici, per esempio, sono comparsi nell'Europa del secolo XIII. Nella stessa area geografica, inoltre, idee e strumenti provenienti dall'Estremo Oriente come la bussola, la polvere da sparo e la stampa furono perfezionati e utilizzati in ambiti prima di allora e altrove impensabili. Consapevole di sfidare un luogo comune, l'autore spiega come la mentalità e le istituzioni germogliate dal cristianesimo abbiano favorito, piuttosto che ostacolato, molti progressi scientifici.

Con lo stile del narratore brillante — ma l'ampiezza dell'apparato bibliografico è decisamente accademico —, James Hannam conduce il lettore non specialista alla scoperta delle geniali personalità di Giovanni Buridano, Nicola d'Oresme e Thomas Bradwardine, ridefinendo anche i profili di personaggi più familiari come san Tommaso d'Aquino e Galileo Galilei.



Nel 1857 il leader dei conservatori piemontesi, il conte Solaro della Margarita, in vista delle imminenti elezioni politiche del Regno sardo costituzionale — le ultime prima dell'Unità —, inviava agli elettori del suo collegio e di tutti gli altri collegi un appello le cui considerazioni sull'identità conservatrice e sulla situazione dell'opposizione anti-liberale sono di non spregevole attualità

Allocuzione agli elettori conservatori di tutto lo Stato

di **Clemente Solaro della Margarita**

Le elezioni del Parlamento Subalpino che si svolgono fra il 15 e il 18 novembre 1857 sono un evento di alta importanza per i destini del piccolo regno sabaudo e per quelli, più ampi, della nazione italiana. In quel torno di tempo è già dominante la figura del primo ministro liberale, conte Camillo Benso di Cavour, (1810-1861), la cui politica, con il pieno accordo della dinastia regnante e, dopo il “Connubio” con Urbano Rattazzi (1808-1873) del 1852, dell'opposizione “democratica”, si sta muovendo verso due obiettivi principali. Il primo, l'ampliamento del regno a danno dei territori austriaci in Italia, rappresentati dal Regno Lombardo-Veneto — dove da pochi mesi è asceso alla carica di vicerè il principe Massimiliano di Asburgo (1832-1867), il futuro infelice imperatore del Messico —, senza cancellare il disegno già tentato circa dieci anni prima di creare una premessa politica per l'unità nazionale italiana. L'altro è la crescente laicizzazione del Regno, che vede il governo e la Chiesa subalpina in un duro braccio di ferro specialmente riguardo ai beni delle congregazioni religiose che il primo vuole sopprimere.

Il blocco conservatore in parlamento — ricordiamo che allora votava meno del 2% della popolazione e che erano elettori attivi e passivi anche i membri del clero, purché in cura d'anime —, di cui era leader riconosciuto il monregalese conte Clemente Solaro della Margarita (1792-1869), già (1835) ministro degli Esteri di re Carlo Alberto di Savoia-Carignano (1798-1849), si opponeva a entrambe le politiche. Di qui l'appello del conte Solaro ai suoi elettori — era entrato la prima volta in parlamento nel 1853 — perché non mancassero questo importante appuntamento, da cui si presagiva sarebbero dipese le sorti del regno, ma anche quelle del partito conservatore sabaudo — che infatti scomparirà —, che, per inciso, è l'unica esperienza di un partito conservatore parlamentare nella storia d'Italia.

Clemente Solaro della Margarita, diplomatico di carriera, conservatore fin dai tempi dell'occupazione napoleonica del Piemonte, era esponente dell'ambiente torinese dell'Amicizia Cattolica, la società di spiritualità antigian-senistica e di apostolato culturale cattolico, fondata dal venerabile padre Pio Bruno Lanteri (1759-1830) alla fine del 1700, entrata in clandestinità sotto i francesi e rinata al

momento della Restaurazione monarchica e animata dal marchese Cesare Taparelli d'Azeglio (1763-1830), padre del sociologo gesuita Luigi (1793-1862) e del risorgimentalista Massimo (1798-1866). Espresse sempre orientamenti cattolico-conservatori, filo-gesuitici, amichevoli verso l'Impero austriaco e anti-liberali. Su di lui l'opera migliore è CARLO LOVERA (1884-?) e ILARIO RINIERI S.J. (1853-1941), Clemente Solaro Della Margarita, 3 voll., F.lli Bocca, Torino 1931.

Il suo appello, che pubblichiamo per la prima volta dopo oltre un secolo e mezzo, contiene la famosa definizione di destra, ovvero «Una sola è la Destra...», che leggerete di seguito. Fu pubblicato dalla Tipografia Speirani e Tortone di Torino nel 1857; di esso non vi è copia nelle biblioteche pubbliche italiane, né presso il Museo del Risorgimento di Torino; copia dell'opuscolo originale è però disponibile presso l'Istituto Storico dell'Insorgenza e per l'Identità Nazionale di Milano (<www.identitanazionale.it>). Per “Stato”, ovviamente, Solaro non intende lo Stato burocratico semi-totalitario odierno, ma la sua monarchia.

Credo che gli ammonimenti che il deputato conservatore agli elettori piemontesi siano, mutatis mutandis et servata distantia, interessanti anche per i conservatori italiani odierni.

[O.S.]



Brevi parole, ma importanti verità pronuncio; le ascoltino i veri conservatori. In queste ore supreme, fra i supremi perigli in cui versa la patria sono ultimi avvertimenti a quanti hanno fede nella mia debol voce.

Non è più tempo di vana oscitanza, ma di generoso proposito; non è più tempo di discutere, ma di agire.

Guardiamo qual sia la condizione in cui ci troviamo, quanti siano i nostri fautori, quanti i contrarii.

E per noi la maggioranza dei proprietari cui più il suolo non offre ormai sorgenti di benessere e di ricchez-

za; è per noi la maggioranza de' commercianti che l'usura opprime, e le tasse aggravano; è per noi il popolo che fra l'imposta di sangue e tante altre di ogni genere domanda sempre quali sono i vantaggi dell'era nuova così largamente promessi e non arrecati mai. Sono pur anche per noi molti assennati padri di famiglia cui duole veder la prole fra tanti collegi, e tanto strombazzar di sapienza dannata alla mediocrità od all'errore per colpa d'un'istruzione o insufficiente, o cattiva. E per noi finalmente il clero che vorrebbe meglio difesa e rispettata la religione de' nostri padri, serbata intatta la purità della fede, incolumi gl'interessi sacrosanti della cattolica Chiesa. Queste varie classi formano la gran maggioranza e sono per noi.

Tutta la Nazione vuole quiete e pace, ed anziché anelare la guerra italica, detesta ogni atto, ogni misura che a quella accenni. Noi l'insegna della pace inalberiamo, l'insegna della pace che trae con sè la prosperità della Monarchia.

Guerra si abbia, la Nazione la vorrà con noi,

quando l'onore della Corona il richiegga, o sia minacciata la nostra indipendenza, non altrimenti mai: così dall'Alpi al mare e sul lido sardo si esclama, tranne da cinque o sei schiamazzanti in ogni villaggio, e qualche centinaia nelle città più popolate. Mi smentiranno i giornali cui faranno eco le poche migliaia dei loro associati, a me farà eco la Nazione di cui non son essi gl'interpreti, la Nazione che al par di loro, più di loro forse conosco.

Or dunque con tal forza d'opinioni che con noi consentono nulla temer dovremmo nel gran conflitto elettorale. Ma non dobbiamo illuderci; molti sono in quella maggioranza gl'inetti, i timidi che non sanno, o non osano esprimere le loro opinioni, molti che neppur il possono; la sorte loro, di loro famiglie li costringe a soffrire e tacere. E non tacesser questi, e si facessero animo gli altri, prima di crederci vincitori, dobbiamo guardar se siamo davvero uniti e come stretti ad un patto per operar concordi a vantaggio della causa nostra; se siamo tutti disposti a fare il sacrificio di qualche idea privata sull'ara del pubblico bene; se non vi son fra noi indifferenti, cui poco calga del medesimo pubblico

bene. Le divisioni e l'indifferenza darebbero forza ai contrarii, indarno si spererebbe vittoria sugli avversari nostri. E chi son questi?

Gli ambiziosi che mercè il favor ministeriale aspirano al potere. I finti liberali che mostransi disinteressati e devoti alle idee d'uguaglianza sociale, ma frattanto agognano decorazioni, impieghi e denari. Gli Italianissimi^[1] che prosiegono nella disperata smania di liberar dai barbari l'Italia, costi pur sangue, metta pur l'indipendenza in pericolo, le nostre già rovinare finanze in fallimento. Coloro in fine che mal celano le loro aspirazioni alla Repubblica, e gli implacabili nemici della cattolica Chiesa.



Il parlamento Subalpino

Riuniti non formano la metà del numero di coloro cui ci lega uniformità di principii, e son pur anco fra loro discordi, ma sanno, se di combatterci si tratta, egregiamente unirsi. Si uniscono per chiamarci retrivi, clericali e perfino nemici, noi che di nessuno siamo nemici al mondo. Si

uniscono per dividerci in due

frazioni, quasi esistessero due destre, moderata una, estrema l'altra; quasi che due bandiere avessimo, quasi fossimo in due campi divisi. Una sola è la destra, e vi appartengono tutti coloro che la Religione, il bene e la gloria dello Stato hanno in mira. A questi massimi oggetti volgonsi i nostri pensieri e non ci distoglie qualche discrepanza di opinioni in cose che pur tendono allo stesso fine.

A fronte de' collegati avversarii non basta la vera nostra maggioranza, non basta che le nostre idee abbiano per mira ciò che ogni cittadino deve desiderare per sè e pel paese: nella gran battaglia elettorale possiamo essere sconfitti, e lo saremo se non sappiamo unirli. Sì, lo saremo se per indifferenza o codardia trascureremo di recarci all'aringo e di far che vi si rechino quanti potremmo persuadere, animare, spingere, e non persuaderemo, non animeremo, non ispingeremo. Sì, lo saremo se vi sarà fra noi chi dia retta alle voci insidiose con cui si bandisce guerra alle nostre opinioni, o chi tema un peggio in quelle scelte d'onde dipende la salute nostra.

[1] Così gl'intransigenti anti-liberali e anti-unitari designavano i risorgimentali.

Guardate i ministeriali; voglion gente ossequiosa che non ami la libertà che quanto l'amaro i Ministri, che non muovano guerra alla Chiesa che in quanto giovi ai Ministri; temono il progresso logico e vero delle loro stesse dottrine che tanto esaltano; temono i Deputati della sinistra da' quali non vorrebbero essere soverchiati; ma sceglier se debbano fra quelli e noi, non esitano ad escluderci.

Guardate l'opposizione liberale, l'opposizione della sinistra, abborre il tentennare del Ministero, anela un progredire che poco spera da lui; anela la guerra contro l'Austria cui ben sa non può il Ministero consentire; vorrebbe buttarlo a terra; ma sceglier se deve fra i devoti al Ministero e noi, non esita un istante a dar a quelli il voto.

Profittiamo della lezione con quella fermezza di proposito che allo scopo tende. Mentre alcuno fra noi escluderebbe un Candidato come di soverchio moderato, ed alcuni un altro come estremo, si agevolerebbe il trionfo del Candidato che il Ministero propone, e la sinistra non respinge, o del Candidato che la sinistra esalta e il Ministero accetta.

Prudenza, sagacia, interesse di partito consigliano a non cadere in tanto errore, ad unirci e non guardar se uno eccede ne' principii, se è troppo caldo; se un altro non lo è abbastanza, ma a qualunque segua la nostra opinione, purché; sia sincero, dare il voto.

Sincero è colui che ha dato prove della sua indipendenza; sincero è colui che non aspetta il momento delle elezioni per attaccare il Ministero che ieri serviva; sincero è colui che senza avvolgere il pensiero in frasi oscure, ambigue, fa esplicita professione de' suoi principii religiosi e politici. La franca professione de' principii fa degno un uomo d'onoranza, e fiducia, tal non lo fanno le diatribe contro i Ministri. Noi siamo loro avversarii per quel che fanno, non per quello che sono; noi potremmo divenir loro amici, anzi loro sostegni se potessero essi deplorare il passato, adottar altro sistema, disprezzare ciò che adorarono finora, adorare ciò che finora hanno disprezzato. Nessun merito aver deve, nessun merito abbia agli occhi nostri quel conservatore che tal si chiama sol perchè fa adesso guerra ai Miniàtri; il vero conservatore non fa guerra che a tutela della religione, della giustizia, degli interessi reali della Nazione; non si muove per variar di eventi, non conosce question di persone.

Siano i conservatori uniti e concordi per dare il voto, non secondo la voce dell'amicizia, non per gratitudine di beneficii ricevuti, non per la speranza di nuovi, ma colla coscienza di compiere un alto dovere verso Dio e la patria.

Mille volte malaccorti se porgeranno ascolto alle private inclinazioni od alle voci insidiose di chi tenta

dividere i voti. In più d'un Collegio s'usa quest'arte. Il Ministero propone un Candidato che gradir possa alla destra, là dove sa che un altro d'ugual opinione è quasi certo della maggioranza, li magnifica, se fa d'uopo, entrambi, purché entrambi escluda, e lascino all'umile suo servo che appena si mostra il trionfo nello scrutinio.

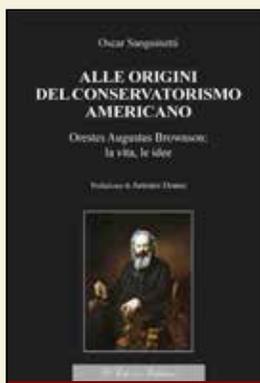
Non accuso i Ministri d'adoprar quest'arte. Nei campi di Marte come nelle battaglie elettorali possono esservi stratagemmi onesti, ma incauto chi non se n'avvede e non li sventa.

Altre arti vi sono, e tutte saranno contro di noi rivolte, quantunque ci dicano pochi, ignoranti, non temibili, dalla Nazione negletti. Se tali siamo perchè si spiega tanto ingegno per provar che noi ne siamo privi, tanto apparato di attacchi contro chi non fa paura? Se tali siamo, perchè sospendono la gara intestina de' loro partiti per unirsi, ed armeggiare contro noi come contro formidabili nemici? Ah! ben sanno, che se libere fossero le elezioni, dubbia non sarebbe la nostra vittoria. Tante fatiche, tanti sudori, tant'oro che si spande, tante promesse che si fanno, tante menzogne che si pronunciano, ben provano che il paese è per noi e, se saremo vinti, è perchè aborriamo dalle astuzie e dagli inganni con cui siamo combattuti, è perchè non abbiamo il potere che seduce, ricompensa e castiga. Rinuncino a quelle arti, vengano in aringo col solo usbergo delle loro virtù, del famoso loro amore pel popolo e vedremo chi raccoglierà maggior numero di voti.

Stringe il tempo, il fin qui detto basta. Alzino la voce in tutte le Provincie coloro cui d'illuminare spetta gli Elettori.

È dover di buon cittadino; si compia; molti sono gl'illusi, gli idioti, i semplici; si svolgano le nostre idee, si scoprano gli inganni, le false interpretazioni della parte avversa. Ed il Clero parli, e non tema le invettive mordaci ed insolenti con cui si vorrebbe atterrirlo, onde lasci libero il campo ai mestatori della cosa pubblica. Se tace, si dirà che non la cura; se parla, che l'avversa, egli mostri parlando, che anzi ama questa patria, cui la religione, cui serve ed insegna, d'amar comanda. Lo Statuto non tolse alla gente di chiesa il diritto di aver parte nelle elezioni: se ha questo diritto, è in dovere d'usarlo, e non aversi a rimproverar mai di non aver consigliato la scelta di Deputati cattolici, conservatori, ed indipendenti.

Son queste l'ultime mie parole nei giorni che precedono il gran conflitto: ciascun si scuota, s'affatichi e lavori; faccia ognuno ciò che può, ciò che dee; l'esito è nelle mani di Dio.



OSCAR SANGUINETTI
*Alle origini del
 conservatorismo
 americano: Orestes
 Augustus Brownson:
 la vita, le idee*
 Prefazione di
 Antonio Donno

In appendice: **ORESTES
 AUGUSTUS BROWNSON, De
 Maistre sulle costituzioni
 politiche,**

**D'Ettoris Editori, Crotone 2013,
 282 pp., € 17,90**

Il conservatorismo americano è un filone di pensiero ormai consolidatosi e irrobustitosi fino a diventare un movimento di cultura e di politica che domina la vita civile statunitense. Nascosto per molti decenni sotto l'egemonia *liberal* — termine che coincide all'incirca con il nostro "liberalsocialista" — e kennediana, è riaffiorato agli inizi degli anni 1950 grazie all'acume del grande pensatore e *talent scout* intellettuale statunitense Russell Amos Kirk (1918-1994).

Si deve soprattutto a lui la riscoperta della figura di Orestes Brownson, l'eclettico convertito, che per un lungo periodo nel corso del secolo XIX fu in buona misura uno dei più potenti fari intellettuali per il nascente cattolicesimo americano, ma anche per la cultura nazionale in senso lato.

Yankee purosangue — nasce nel Vermont nel 1803 —, giunto poco oltre la trentina si emancipa dall'allora *politically correct*, dal conformismo intellettuale protestante e umanitarista — quando non socialista ed esoterista — che impera a Boston e negli altri centri culturali della costa orientale e di cui egli ha fatto esperienza profonda e diversificata, fino a meritarsi l'appellativo, che però non pare condivisibile, di "banderuola", e si fa cattolico. Già ministro del culto protestante, grande oratore, riversa nella sua nuova appartenenza lo zelo proselitistico della vecchia militanza e offre alla causa cattolica le armi affilate di un intelletto fuori del comune, lucido e penetrante in qualunque questione dottrinale e politica esso affronti.

Autore di diversi libri, Brownson è principalmente un apologeta battagliero, un efficace propagandista, un predicatore trascinante, un organizzatore culturale instancabile, un giornalista dalla penna tagliente e un editore accurato.

I suoi maggiori contributi sono indirizzati a liberare il cattolicesimo del suo Paese dall'ipoteca irlandese, a ridefinire in senso conservatore le radici, la costituzione, la missione dell'ordine americano nato alla fine del secolo XVIII, a difendere la Chiesa da accuse e da calunnie già allora abbondanti.

Muore nel 1876 a Detroit, nel Michigan. Figura per molti versi singolare, egli fissa, ciononostante le coordinate del pensiero conservatore cattolico d'ispirazione burkeana negli Stati Uniti dell'Ottocento e influenza in larga misura il movimento che vedrà la luce nella seconda metà del secolo XX.



MASSIMO INTROVIGNE
*Sì alla fami-
 glia! Manifesto
 per un'istituzio-
 ne in pericolo*
 Sugarco Edizio-
 ni, Milano 2014
 192 pp., € 15.

Massimo Introvigne ha promosso, prima a Torino, poi in tutta Italia i comitati "Sì alla famiglia", che riuniscono associazio-

ni contrarie al "matrimonio" omosessuale e all'ideologia di genere. Si tratta in gran parte, anche se non mancano altre presenze, di cattolici, che vogliono essere fedeli al Magistero della Chiesa, di cui la seconda parte di questo volume elenca i testi fondamentali. Da una parte, la Chiesa insegna ad accogliere le persone omosessuali con "rispetto, compassione, delicatezza", senza mai giudicare le persone in quanto tali, come insegna Papa Francesco. Dall'altra, il *Catechismo della Chiesa Cattolica* — che il Papa richiama costantemente come fonte autorevole del Magistero — insegna che i comportamenti omosessuali sono "intrinsecamente disordinati" e non possono fondare istituti giuridici più o meno simili alla famiglia. Chi siamo noi per giudicare gli omosessuali? Ma chi siamo noi per non giudicare i comportamenti e le leggi, venendo meno al nostro dovere di cristiani e di cittadini? Questo libro, serenamente e pacatamente, offre gli elementi per una valutazione.

Cultura & Identità. Rivista di studi conservatori

www.culturaeidentita.org

Aut. Tribunale di Roma n. 193 del 19-4-2010
 ISSN 2036-5675

Anno VII, nuova serie

Direttore ed editore: *Oscar Sanguinetti*
 Direttore responsabile: *Emanuele Gagliardi*
 Webmaster: *Massimo Martinucci*
 Redazione: via Ugo da Porta Ravegnana 15, 00165 Roma
 E-mail: info@culturaeidentita.org

Per ogni tipo di richiesta, inviare una *e-mail* con i propri dati oppure telefonare al n. **347.166.30.59**; per versare importi a qualunque titolo si prega di effettuare un *bonifico* sul c/c n. **2746** presso la **Banca delle Marche**, fil. 083 Roma ag. 3, cod. IBAN **IT84 T060 5503 2040 0000 0002 746**, beneficiario Oscar Sanguinetti, specificando nella causale "contributo a favore di *Cultura&Identità*".

**I dati personali sono trattati a tenore
 della vigente disciplina sulla privacy.**

Le collaborazioni, non retribuite, sono concordate preventivamente con gli Autori: la pubblicazione dei testi avviene a totale discrezione della Direzione della rivista; i testi pubblicati potranno essere ritoccati dalla Redazione per uniformarli agli *standard* editoriali della rivista.

© Copyright Cultura&Identità ♦ Tutti i diritti riservati

**Numero chiuso in redazione il 7 giugno 2015,
 festa del Corpus Domini**

L'arcivescovo cappuccino di Filadelfia celebra il cinquantenario della dichiarazione conciliare Dignitatis humanae sulla libertà religiosa e ne ricorda il carattere di aggiornamento e non di rottura con la tradizione dottrinale precedente del rapporto fra libertà religiosa e dovere cattolico di realizzare la regalità anche sociale di Cristo

La dignità umana. **La dichiarazione sulla libertà religiosa nel suo cinquantenario**

di **Charles Chaput, O.F.M. Cap.,**
arcivescovo di Filadelfia

Il Vaticano II si è concluso nel dicembre del 1965 infondendo entusiasmo e speranza. La speranza del Concilio si fondava su due cose: una fede cattolica rinnovata e la fiducia nella capacità e nella bontà della ragione umana.

Mezzo secolo è trascorso da allora. Moltissime cose sono accadute. Il mondo di oggi è un luogo molto diverso da quello del 1965. E molto più complesso. Questa è la nostra realtà ed essa incide sul modo in cui viviamo la nostra fede [...].

La speranza è una delle grandi virtù cristiane. I cristiani hanno sempre una ragione per sperare. Come leggiamo in *Giovanni* 3,16, «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chi crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna». Dio è vivo. Dio ci ama. Dio non ci dimentica. Ma anche i cristiani hanno bisogno di vedere il mondo come è realmente, in modo da meglio portarlo a Gesù Cristo.



In un certo senso, la dichiarazione del Concilio sulla libertà religiosa, *Dignitatis humanae* in latino o “della dignità umana” [...], è il documento del Concilio Vaticano II che parla con maggior urgenza al nostro tempo. La ragione è ovvia. Lo vediamo adesso nella sofferenza dei cristiani e di altri credenti in molti luoghi in tutto il mondo.

Papa Paolo VI, che promulgò la *Dignitatis humanae*, l'ha giudicata come una degli atti più importanti del Concilio. Essa ha cambiato il modo in cui la Chiesa interagisce con gli Stati e ha assai migliorato le relazioni della Chiesa con gli altri credenti cristiani e semplicemente religiosi. [...].

Il mio compito stasera è di tracciare una panoramica dei problemi della libertà religiosa: dei problemi che esistono attualmente e di quelli che affronteremo nei prossimi anni.

Lo farò in tre parti. In primo luogo, delineerò ciò che la Chiesa insegna sulla libertà religiosa. In secondo luogo, elencherò alcune delle principali sfide che abbiamo di fronte. In terzo luogo, parlerò del perché il Concilio aveva ragione. Non solo ragione nel suo insegnamento sulla libertà religiosa, ma ragione nel suo spirito di speranza. E questo spirito di speranza deve vivere nei nostri cuori quando ce ne andremo da qui stasera.

Quindi, vediamo per prima cosa ciò che la Chiesa insegna sulla libertà religiosa. E dovremmo cominciare ricordando la natura del mondo in cui la Chiesa è nata.

* Il testo è la traduzione dell'intervento tenuto da mons. Chaput al St. Charles Borromeo Seminary di Filadelfia, in Pennsylvania, il 17 marzo 2015, come riportato da *First Things*, rivista cattolica online, alla pagina <<http://www.firstthings.com/web-exclusives/2015/03/of-human-dignity>>. Sono stati omessi gli incisi di circostanza. Traduzione redazionale: i brani del documento conciliare citati da mons. Chaput sono nella traduzione di CENTRO STUDI DEHONIANI (a cura di), *Documenti del Concilio Vaticano II*, con testo latino a fronte, Edizioni Dehoniane, Bologna 1966.

Uno dei motivi dell'Illuminismo del XVIII secolo, che ha ancora una grande influenza oggi, era l'attacco alla superstizione religiosa del tipo "tutto tranne Gesù" e la particolare avversione per l'eredità della Chiesa cattolica. I filosofi illuministi volevano restaurare l'uso di ragione e i modi di conoscenza che essi credevano incarnati nell'antica cultura classica. Ma — e questa è davvero un'ironia — l'età stessa classica era profondamente religiosa a tutti i livelli della vita. Gli dèi erano ovunque, nella *routine* quotidiana come nel potere civile. Per dirla in altro modo: i primi cristiani non erano odiati perché religiosi, erano odiati perché non erano abbastanza religiosi. Non venivano uccisi perché credevano in Dio: venivano uccisi perché non credevano negli dèi veri della città e dell'impero. Con la loro empietà, attiravano l'ira del cielo. E minacciavano anche il benessere di tutti gli altri, compreso lo Stato. L'imperatore Marco Aurelio (121-180), uno dei più grandi uomini di intelletto e di carattere della storia, odiava il culto cristiano. Egli perseguitava i cristiani non per la loro fede, ma per quello che in loro vedeva come una bestemmia. Nel rifiutare di onorare gli dèi tradizionali, i cristiani attentavano alla sicurezza dello Stato.

Perché questo è importante? La ragione è semplice. Thomas Stearns Eliot (1888-1965) amava affermare che «nessuna cultura è comparsa o si è sviluppata se non accanto a una religione». Né può una cultura sopravvivere o svilupparsi a lungo senza una religione. Christopher Dawson (1889-1970), il grande storico, ha detto lo stesso. La fede religiosa, qualunque forma assuma, dà una visione e un senso a una società. In questa luce, i pagani vedevano i primi cristiani come un pericolo, perché lo erano. Con il cristianesimo nasceva una nuova nozione di autorità sacra e profana. I cristiani pregavano per l'imperatore e per l'impero, ma non volevano adorare gli dèi dell'impero.

Per i cristiani, la distinzione fra il sacro e il profano nasce direttamente dalla Scrittura. Nel Vangelo di Marco, Gesù stesso dà la linea quando ci dice di dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio [cfr. *Mc* 12,17]. Ma se questo è vero, allora come si spiegano i sedici secoli in cui la Chiesa è stata impelagata negli affari di Stato? I dettagli sono complicati, ma la risposta non lo è. I cristiani sono creature anfibe. Dio ci ha fatti per il cielo, ma la nostra salvezza si decide qui sulla terra. A misura che il mondo romano diveniva gradualmente cristiano, la Chiesa conquistava la sua libertà. Poi divenne la fede dominante. E poi riempì il vuoto di ordine e di

conoscenza lasciato dal crollo dell'impero. L'autorità religiosa e quella profana spesso si mescolarono e del potere abusarono con altrettanta facilità sia il clero, sia i laici. La Chiesa si appoggiava allo Stato per fare i propri interessi e lo Stato nominava o approvava le nomine dell'alto clero e utilizzava la Chiesa per legittimare il suo potere.

Naturalmente, l'idea di "Stato" è un'invenzione moderna. Io [...] uso qui [il termine] per significare ogni principe o signore della guerra che la Chiesa ha affrontato attraverso i secoli. Il punto è questo: nel corso del tempo e soprattutto dopo le Guerre di Religione e la Rivoluzione francese, lo "Stato confessionale" — uno Stato impegnato a far progredire la vera religione cattolica e a sopprimere gli errori religiosi — è divenuto il modello cattolico più comune di regime politico.

Questa è la storia che la *Dignitatis humanae* ha cercato di correggere tornando alle fonti del pensiero cristiano. La scelta di credere in qualsiasi fede religiosa dev'essere volontaria. La fede dev'essere un atto di libera volontà o non può essere valido. I genitori fanno la scelta al posto dei loro figli al battesimo, perché hanno la potestà genitoriale. Ed è importante che lo facciano. Ma, in ultima istanza, le persone che non credono non possono essere costrette a credere, in particolare da parte dello Stato. La credenza obbligatoria viola la persona, la verità e la più ampia comunità di fede, perché è una bugia.

O, per dirla in altro modo: l'errore non ha diritti, ma le persone sì, hanno diritti, anche quando scelgono la menzogna al posto della verità. Tali diritti non sono dati dallo Stato. E nessuno, compreso lo Stato, può toglierli: sono intrinseci a ogni essere umano, in virtù del fatto che esso è creato da Dio. La libertà religiosa è un diritto "naturale" perché è "cablato" nella nostra natura umana. E la libertà di *credo* religioso, la libertà di coscienza, è, insieme con il diritto alla vita, il diritto più importante che ogni essere umano possiede.

Detto questo, dobbiamo ricordare che cosa la *Dignitatis humanae* non fa. Non dice che tutte le religioni sono uguali. Non dice che la verità è una questione di opinione personale o che la coscienza si fabbrica la propria verità. Essa non esonera i cattolici dal loro dovere di sostenere la Chiesa e di formare la loro coscienza al suo insegnamento. Non concede una licenza al dissenso organizzato all'interno della Chiesa stessa. Non cancella il diritto della Chiesa di insegnare, correggere e ammonire i fedeli battezzati, compreso l'uso di sanzioni ecclesiali quando sono necessarie.

Inoltre non approva uno Stato religiosamente indifferente. Essa non impedisce allo Stato di dare sostegno materiale alla Chiesa, fino a quando tale “sostegno” non si trasformi in controllo o in trattamento negativo delle minoranze religiose. Infatti, la dichiarazione afferma che l’autorità politica «[...] il cui fine proprio è di attuare il bene comune temporale, *deve certamente rispettare e favorire la vita religiosa dei cittadini*» [n. 3].

Con le sue stesse parole, la *Dignitatis humanae* dice che, poiché «*la libertà religiosa [...] riguarda l’immunità dalla coercizione nella società civile, essa lascia intatta la dottrina tradizionale cattolica sul dovere morale dei singoli e delle società verso la vera religione e l’unica Chiesa di Cristo*» [n. 1]. Nello stesso passo, i Padri conciliari sottolineano che l’«[...] *unica vera religione crediamo che sussista nella Chiesa cattolica e apostolica*» e che «[...] *tutti gli esseri umani sono tenuti a cercare la verità, specialmente in ordine a Dio e alla sua Chiesa, e sono tenuti a cercare la verità a mano a mano che la conoscono e a renderle omaggio*» [n. 1].

Per dirla in altro modo, la *Dignitatis humanae* non riguarda solo la libertà dalla coercizione. Riguarda anche la libertà per la verità. La questione della verità è troppo facilmente trascurata.

La dichiarazione ha conosciuto quattro bozze prima di essere completata. E ha generato un intenso dibattito interno. Karol Wojtyła (1920-2005) ha preso parte al Vaticano II da giovane vescovo. Ha sostenuto la *Dignitatis humanae* ed è divenuto un grande difensore della libertà religiosa da papa Giovanni Paolo II (1978-2005). Ma si è opposto a una prima stesura della dichiarazione, proprio perché essa non istituiva un forte legame fra libertà e verità: le due cose vanno insieme.

Quello che Giovanni Paolo II vide, e quello che i Padri conciliari affrontarono nella bozza finale della dichiarazione, è che parole come “bontà”, “libertà” e “bellezza” non significano nulla senza un ancoraggio. Sono etichette che fluttuano liberamente, di cui molto facilmente si può abusare, a meno che non siano radicate in un ordine permanente di verità morale oggettiva. Assistiamo a questo abuso linguistico ogni giorno nel discorso pubblico odierno. Ma ci tornerò fra un attimo.

Nelle intenzioni del Concilio, libertà religiosa significa molto di più che libertà di credere quello che si vuole dentro casa e pregare come più ci piace nella propria chiesa. Significa anche il diritto di predicare, di insegnare e di celebrare il culto in pubblico e in privato. Significa il diritto di un genitore di proteg-

gere i suoi figli da insegnamenti dannosi. Significa il diritto di coinvolgere la sfera pubblica nel dibattito morale e nelle opere di pastorale sociale. Significa la libertà di fare tutto questo senza interferenze negative, dirette o indirette, da parte del governo, se non nei limiti del «*giusto ordine pubblico*» [n. 2].

Prima di passare alla seconda parte delle mie osservazioni, vale anche la pena notare che il titolo completo della *Dignitatis humanae* è: *Sul diritto della persona e delle comunità alla libertà sociale e civile in materia religiosa*. La libertà religiosa non appartiene solo agli individui, ma anche alle comunità. La società civile precede lo Stato. È costituita da molto più che da individui singoli. Da soli, i singoli sono deboli. Le comunità danno a ciascuno di noi l’amicizia, il senso, una narrazione, una storia e un futuro. Ci radicano in una storia più grande di noi o di qualsiasi autorità politica. Il che significa che le comunità, e le comunità religiose in particolare, sono forti e necessari corpi intermedi fra l’individuo e lo Stato.

Passiamo ora ad alcune questioni che affronteremo nei prossimi anni. Iniziamo dalle questioni che si pongono a livello globale.

Quest’anno ricorre il centesimo anniversario del genocidio armeno. Gli armeni furono la prima nazione al mondo ad adottare il cristianesimo nell’anno del Signore 301. A partire dal 1915, i funzionari del governo turco hanno deliberatamente assassinato più di un milione di appartenenti alla minoranza armena della Turchia. La campagna di pulizia etnica e religiosa è continuata negli anni 1920. Le vittime erano uomini, donne e bambini. Ed erano prevalentemente cristiani. La Turchia non ha mai riconosciuto tale genocidio. Si tratta di uno dei peggiori crimini senza pentimento della storia. Questo tipo di orrore può sembrare impossibile ai nostri giorni. Ma anche oggi abbiamo le nostre tragedie, dai bombardamenti delle chiese in Pakistan alle decapitazioni di cristiani nel Nord Africa. Più del 70 per cento del mondo oggi subisce una qualche forma di coercizione religiosa. Decine di migliaia di cristiani vengono uccisi ogni anno per motivi legati alla loro fede. La Corea del Nord ha espulso la religione dalla sua cultura. La Cina gestisce un sofisticato sistema di sicurezza per ingerirsi nelle comunità religiose e per controllarle. I Paesi islamici hanno un *curriculum* assai vario. Gli Stati musulmani vanno dalla tolleranza relativa alla repressione e alla conversione forzata delle minoranze religiose. E la persecuzione è peggiorata, a misura che l’islam si è radicalizzato. La *shari’a* afferma di proteggere le minoranze

religiose, mentre in pratica le soffoca lentamente. Anche in Europa, le leggi che interferiscono con l'abito, la pratica e l'espressione pubblica della religione sono in aumento. I fondatori dell'unità europea nel secondo dopoguerra — cattolici impegnati come Alcide de Gasperi (1881-1954), Robert Schuman (1886-1963) e Konrad Adenauer (1876-1967) — hanno data per scontata l'eredità cristiana del loro continente. Oggi l'Unione Europea però ignora e in pratica ripudia questa eredità. In tal modo l'Europa si priva di ogni reale alternativa morale all'islam radicale che si diffonde nei suoi Paesi.

E per quanto riguarda gli Stati Uniti? Rispetto a qualsiasi altra parte del mondo, da noi la situazione della libertà religiosa è buona. I credenti hanno svolto un ruolo molto importante nella fondazione e nella costruzione del Paese. Fino a poco tempo fa le nostre leggi rispecchiavano tale realtà e in molti modi la rispecchiano ancora oggi. Una grande maggioranza di americani crede ancora in Dio e si definisce cristiana. La pratica religiosa resta alta. Ma questa situazione sta cambiando. E il ritmo del cambiamento tende ad accelerare. Sempre più numerosi sono i giovani che prendono le distanze dalla religione, oggi, più che in qualsiasi altro momento passato della storia del nostro Paese. E molti se ne tengono lontani quando crescono. E molti altri non capiscono il ruolo che la libertà religiosa ha avuto nella vita e nella cultura della nostra nazione. L'attuale inquilino della Casa Bianca sembra essere il meno a favore delle questioni religiose della nostra storia.

Ma ne vedremo di peggio in futuro: assisteremo al *pressing* a favore dei "diritti" dei *gay* e dei servizi di contraccezione e di aborto e contro la testimonianza religiosa in pubblico. Lo vedremo nei tribunali e nelle cosiddette leggi "anti-discriminazione". Lo vedremo nelle politiche "anti-bullismo", che trasformano le scuole pubbliche in centri di indottrinamento in materia di sessualità umana, centri che insegnano che non ci sono verità permanenti implicite in parole come "maschio" e "femmina". E lo vedremo nelle restrizioni dei finanziamenti pubblici, nella revoca delle esenzioni fiscali e nell'espandersi della regolamentazione di origine governativa. Con troppa facilità si dimentica che ogni buon servizio che il governo fornisce comporta un aumento del suo potere normativo. E che il potere può essere utilizzato in modi che nessuno immaginava in passato. Si dimenticano altresì le messe in guardia di Alexis de Clérel de Tocqueville (1805-1859), secondo il quale la democrazia può diventare tirannica

proprio perché è così sensibile all'opinione pubblica. Se qualcuno ha bisogno di prove, consideri il danno che una frase del tipo "uguaglianza nel matrimonio" ha fatto nel nostro dibattito pubblico in meno di un decennio. È disonesta, ma funziona. Questo mi porta verso l'affermazione-chiave che voglio fare qui. Il problema più grande che dobbiamo affrontare come cultura non è il "matrimonio" *gay* o il riscaldamento globale. Non è il finanziamento dell'aborto o il debito federale. Si tratta di questioni vitali, chiaramente. Ma il problema più profondo, quello che ci sta paralizzando, è che usiamo parole come "giustizia", "diritti", "libertà" e "dignità", senza dare loro tutti il medesimo significato. Parliamo la stessa lingua, ma le parole non significano la stessa cosa. Il nostro dibattito pubblico non scende mai in profondità fino a ciò che è vero e a ciò che non lo è, perché non può scendervi. I nostri dibattiti più importanti si riducono a chi sa impiegare le parole migliori nel modo più efficace per prevalere sull'altro. Parole come "giustizia" hanno un forte impatto emotivo e così c'è chi le usa come armi. E non potrebbe essere altrimenti, poiché la visione religiosa e le convinzioni che un tempo animavano la vita americana oggi non sono più invitate al tavolo dove si discute. Dopo tutto, che cosa vogliono dire i "diritti umani", se la scienza non vede niente di trascendente nella specie umana? Oppure, se la scienza immagina un futuro "trans-umanistico"? O se la scienza dubita, ancora, che esista una "natura" esclusivamente umana? Se non vi è una natura umana intrinseca, allora non vi può essere alcun diritto naturale intrinseco e allora il fondamento dell'intero nostro sistema politico è un insieme di sillabe vuote.

La democrazia liberale non ha le risorse necessarie per sostenere la sua stessa finalità. La democrazia dipende per il suo significato dall'esistenza di una qualche autorità esterna che la superi. L'idea occidentale dei diritti naturali non proviene solo dai filosofi dell'Illuminismo, ma ancora prima dalla Chiesa medievale. La nostra tradizione giuridica occidentale ha le sue origini non nell'Illuminismo, ma nella rivoluzione nel diritto canonico realizzata dell'XI e XII secolo dai papi. L'Illuminismo non si sarebbe mai verificato al di fuori del mondo cristiano dal quale è emerso. Secondo le parole dello studioso di Oxford Larry Siedentop, in contrasto con l'antica società pagana, «[...] *il cristianesimo ha cambiato il terreno dell'identità umana*»¹, sviluppando e sottolineando

¹ LARRY SIEDENTOP, *Inventing the Individual. The Origins of Western Liberalism*, Harvard University Press, Harvard

in maniera unica l'idea di persona individuale con un destino eterno. Nel farlo, «*le credenze morali cristiane emergono come la fonte ultima della rivoluzione sociale che ha reso l'Occidente ciò che esso è*»². La moderna democrazia pluralistica dà spazio abbondante a ogni fede religiosa e a ogni fede non religiosa. Ma mentiamo a noi stessi, se pensiamo di poter conservare le nostre libertà senza rendere omaggio alla visione biblica dell'uomo — visione solamente ebraica e cristiana — che dice chi e che cosa è l'uomo. La dignità umana ha una sola fonte e una sola garanzia: siamo fatti a immagine e somiglianza di Dio. E se non c'è un Dio, allora “dignità umana” sono solo due parole raffinate. Prima ho detto che dobbiamo uscire di qui stasera con uno spirito di speranza. Quindi cerchiamo di parlarne adesso, in questi pochi minuti prima delle domande e della discussione.

Dobbiamo ricordare due semplici fatti. In pratica, nessuna legge e nessuna costituzione è in grado di proteggere la libertà religiosa a meno che la gente realmente non creda e viva la sua fede, non solo a casa o in chiesa, ma nella vita pubblica. Ma è anche vero che nessuno può in ultima analisi toglierci la libertà, se non la gettiamo via noi. Gesù ha detto: «*Io sono la via, la verità e la vita*» (Gv 14, 6). E ha anche detto: «*Conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi*» (Gv 8, 32). Il Vangelo di Gesù Cristo è per le persone che vogliono essere libere, “libere” nel senso più vero. E il suo messaggio è diretto a tutti noi, a tutti gli uomini e le donne, a meno che non scegliamo di avere paura.

Guardando indietro agli ultimi cinquant'anni e anche alla vita di oggi, penso che sia troppo facile vedere i problemi del mondo. È troppo facile diventare cinici. Vi è troppa bellezza nel mondo per perdere la speranza; troppe persone sono alla ricerca di qualcosa di più grande di se stesse; troppe persone che confortano il sofferente; troppe persone che servono i poveri; troppe persone che cercano e insegnano la verità; troppa storia che testimonia, sempre di più, la misericordia di Dio, incarnato nel corso delle vicende umane. Alla fine, vi sono troppe prove che Dio ci ama, con una passione che è totalmente irragionevole ed è così completamente redentrice che non possiamo smettere mai di aver fiducia nella volontà di Dio per il mondo e per le nostre vite. Il Concilio Vaticano II è iniziato e si è concluso all'indomani dell'Olocausto e della peggiore guerra della

storia umana. Se vi è un argomento da opporre al fatto che l'umanità abbia un valore, questo argomento l'abbiamo costruito noi stessi, più e più volte nel corso dei secoli, ma soprattutto nell'Età Moderna. Eppure ciascuno dei documenti del Concilio vive della fiducia in Dio e nella dignità dell'uomo. E vi è una ragione. Dio fa grandi cose, non danni. Egli rende gli uomini e le donne degli esseri liberi e non dei codardi. Uno dei primi padri della Chiesa, Ireneo (130-202), ha detto che «*la gloria di Dio è l'uomo vivente*»³. Io credo che ciò sia vero. E vorrei aggiungere che la gloria degli uomini e delle donne è la loro capacità, con la grazia di Dio, di amare come Dio ama. E quando questo miracolo accadrà, anche in uno solo di noi, allora il mondo comincerà a cambiare.

³ Cfr. IRENEO DI LIONE, *Contro le eresie*, I, IV, 20, 7.



AGOSTINO MARCHETTO e DANIELE TRABUCCO,
La libertà religiosa tra Stato e Chiesa.
Atti del Convegno omonimo, Santa Giustina (Belluno), 16 maggio 2013,
a cura di Michelangelo De Donà,
Solfanelli, Chieti 2015,
88 pp., € 9

2014, p. 352.

² *Ibid.*, p. 353.

Le grandi idee politiche sono sostenute da grandi principi religiosi*

di Dale Ahlquist

Dale Ahlquist è presidente e cofondatore dell'American Chesterton Society, con sede a Minneapolis (Minnesota). Scrittore, opinionista e attivo nel campo della formazione, come Gilbert Keith Chesterton (1874-1936) si è convertito al cattolicesimo in età adulta. A Chesterton Ahlquist ha dedicato molti volumi; sul creatore di Padre Brown ha incentrato la serie televisiva che conduce, intitolata G. K. Chesterton: Apostle of the Common Sense, tutt'ora in programmazione sull'emittente EWTN. È del tutto naturale, quindi, che del "principio del paradosso", come fu definito Chesterton, Ahlquist adotti anche lo stile spiazzante.

Proprio perché Ahlquist spinge sul pedale del paradosso, il lettore italiano che vive in una società un tempo cattolica, secolarizzata di più e da più tempo di quella americana — sebbene gli sforzi di "europeizzazione" compiuti dal presidente Barack Hussein Obama e dalla sua Amministrazione si stiano rivelando molto efficaci — dovrà quindi leggere il testo con beneficio d'inventario e, soprattutto, non scandalizzarsi dell'uso spregiudicato del vocabolo "fanatismo", che dalle nostre parti è utilizzato come una clava per mettere alla berlina una qualunque idea religiosa che, tanto per parafrasare Richard Weaver (1910-1963), pretende di avere delle conseguenze nella vita sociale.

[Maurizio Brunetti]



Dale Ahlquist, ripreso con alle spalle un ritratto di Chesterton

Di solito non leggo il *New York Times*. Nessuno che sia una persona normale lo fa abitualmente. Ma una volta ogni tanto faccio un'eccezione, il che pure è una cosa normale. L'articolo che ho letto mi ha lasciato stupito, specialmente il seguente passaggio: «L'America ha avuto una grande idea politica ma una modesta idea religiosa. La visione spirituale non era ampia abbastanza per contenere il carattere largo ed eterogeneo della fratellanza che andava stabilita tra gli uomini [...] la nazione non è sorta contrassegnata dall'unità filosofica, ma dalla varietà del fanatismo; con sette istituite in nome della sequela o del rifiuto di dogmi specifici, su qualcosa che non era neanche un mero giudizio privato ma addirittura un giudizio particolare»¹.

Non ho mai visto una sintesi così densa e completa dello sviluppo della storia religiosa americana che spieghi anche la sua storia culturale.

La "grande idea politica" consiste ovviamente nella democrazia e nella verità "per se stessa evidente" che tutti gli uomini sono creati uguali e che i loro diritti fondamentali derivano da Dio. Democrazia significa autonomia, capacità di governarsi da soli, che è un diritto e una responsabilità di ciascuno. Autonomia, letteralmente, significa autocontrollo, non

* Articolo apparso con il titolo *Great Political Ideas are Sustained by Great Religious Ideas* in *Crisis Magazine. A Voice for the Faithful Catholic Laity*, del 19 marzo 2015; traduzione di Maurizio Brunetti e Gabriele Chiesura.

¹ Per "giudizio privato", nel mondo protestante, s'intende un'interpretazione di un passo delle Sacre Scritture elaborata individualmente e non dalla Chiesa di appartenenza. L'ambiguità dell'espressione "giudizio particolare" potrebbe essere voluta: può riferirsi al giudizio di condanna, cioè, o di salvezza eterna dei singoli, che attende ogni anima individuale dopo la morte — che da taluni che si fanno giudici viene impropriamente anticipato in questa vita — e contemporaneamente al fatto che si tende a giudicare moralmente un atto o una pratica di portata molto limitata e pressoché insignificante (*ndr*).

significa fare tutto quello che si vuole, ma piuttosto avere il controllo di tutto quello che si fa. Ma il controllo non arriva da una forza esterna: arriva da te stesso. L'essenza dell'autocontrollo è di proteggere la propria libertà e quella di tutti gli altri perché l'autocontrollo ci impedisce di calpestare i diritti di chiunque altro. E la naturale conseguenza dell'autocontrollo è il rispetto di sé, facendo memoria della nostra dignità e di quella di chiunque altro. L'autocontrollo è uno dei frutti dello Spirito descritti da san Paolo nella lettera ai Galati (cfr. *Gal 5,22-23*) quindi, una nazione di autogoverno dovrebbe essere una nazione di autocontrollo e di rispetto di sé.

Se ciò che ho appena descritto non si avvicina minimamente all'America di questi giorni, è perché la grande idea politica dei Padri Fondatori sull'autogoverno non fu accompagnata da un grande principio religioso.

Gli Stati Uniti d'America, ovviamente, non sono stati fondati come una nazione cattolica. Nacquero piuttosto come una nazione protestante che decise di non istituire una religione ufficiale nella speranza di preservare così la libertà di religione. Tutto buono e bello... finché dura. Ma il protestantesimo non è una filosofia unificante. Se è unita da qualcosa, questo è l'anticattolicesimo. Tale unione è definita dalla continuata "protesta" contro l'autorità della Chiesa cattolica. Libertà di religione, se è veramente tale, deve tradursi anche in tolleranza verso il cattolicesimo; in questo modo, però, erode l'unica forma di unità della già di per sé disunita filosofia protestante, che, infatti, inizia subito a rompersi e continua a separarsi in tanti pezzi. I protestanti, una volta staccatisi dalla Chiesa cattolica, si sono poi separati gli uni dagli altri. L'America ha avuto un talento nel generare una denominazione religiosa nuova dopo l'altra. La parola "setta", guarda caso, rimanda alla parola "sezione", e ognuna di esse è più piccola e più ristretta delle precedenti, poiché si è separata da qualcosa di più grande e più ampio.

L'istituzione di ogni nuova denominazione trova origine in una specifica forma di fanatismo, attaccando tutto ciò che era diverso da sé, innescando continue deflagrazioni nella cultura circostante. Per esempio, i puritani attaccavano ogni forma di piacere mondano, e questo ha avuto ripercussioni lungo tutta la storia americana fino ad oggi. Pur ritirandosi, i più entusiasti, nell'isolamento delle loro cappelle, in attesa della Seconda Venuta, essi condannavano birra e sigarette come se venissero dal demonio. Si sono estraniati, hanno eliminato qualsiasi contatto con quei sani cittadini-sale della terra che indulgono

al piacere innocente della birra o delle sigarette, e con chi successivamente ha deciso di tagliare i ponti con la religione, perché identificata come istituzione il cui solo obiettivo è togliere *alcohol* e tabacco dalla circolazione. Ma gli attacchi più recenti contro birra e sigarette non provengono da denominazioni religiose, bensì da gruppi secolaristi. La religione è scomparsa dal quadro, è rimasto il fanatismo. E quelli che si fanno latori di questi "giudizi particolari" vogliono che gli stessi diventino universali. E così tutti i fanatismi si scontrano facendo cadere la cultura nel *caos* perché non è presente una filosofia unificante.

Un persistente fanatismo che pregiudica l'unità è l'idea che non si può mescolare la politica con la religione. Ma, a pensarci bene, non si può fare a meno di accostarle. Una buona idea politica può solamente essere sostenuta da un'altrettanto buona idea religiosa. La giustizia può reggersi solo se divinamente ordinata e permanente, e non sia sottomessa ai capricci umani o alle mode sociali.

Implicita nell'idea che il protestantesimo non sia una filosofia unificante è l'idea che il cattolicesimo lo sia. Il cattolicesimo è la visione spirituale "per contenere il carattere largo ed eterogeneo della fratellanza" che l'America volle stabilire. Il cattolicesimo riesce a rispettare la libertà religiosa, senza consentirle di distruggere l'ordine sociale e di creare un *caos* culturale. Il cattolicesimo rispetta l'autorità della famiglia, ma non permetterà una sua diversa definizione. Rispetta la vita, la libertà, la ricerca della vera felicità. Si oppone a qualsiasi attacco contro la vita e la libertà. Non rispetta la ricerca dell'infelicità. Può la Chiesa cattolica salvare quella grande idea che era l'America? Nessun altro può farlo. Nessun altro è grande abbastanza.

Tutto è scaturito da un profondo e perspicace passaggio in un articolo di giornale. E pensare che l'ho trovato sul *New York Times*! Ho detto che l'articolo era nell'edizione del 12 luglio 1931? E che l'autore era Gilbert Keith Chesterton?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UNA FORMULA PROGRAMMATICA PER I CONSERVATORI

[...] i codici culturali più radicati, le credenze religiose e i pregiudizi strutturali devono essere conservati¹.

Hillary Rodham Clinton

¹ Abbiamo solo sostituito l'ultima parola, "cambiati", con "conservati".

Democrazia e valori

di Alexis de Tocqueville



In uno dei suoi Quaderni dal carcere, Antonio Gramsci (1891-1937) descrisse il marxismo come coronamento di un processo plurisecolare, esplicitando «i termini più noti e salienti» del suo «passato culturale». Fra questi compaiono il Rinascimento, la Riforma protestante, la Rivoluzione francese e il «liberalismo laico»¹. In questa puntuale ricostruzione storico-ideologica della storia della “modernità” fino alla tappa marxista, l’aggittivazione del termine liberalismo lascia intendere che, anche per l’ideologo sardo, sia esistito un liberalismo non laico — da intendersi nel senso di “non laicista” — di cui è certamente espressione il visconte Alexis Henri Charles de Clérel de Tocqueville (1805-1859), storico, studioso di scienza politica e magistrato francese. Tocqueville, del resto, pur non essendo credente, insegnava che «[...] la religione e la libertà sono “intimamente legate” nel contribuire a una democrazia stabile»², come ricordato da papa Benedetto XVI (2005-2013) nel corso del suo viaggio a Washington nel 2008.

Nel 1831 de Tocqueville si recò negli Stati Uniti d’America per studiarne il sistema penitenziario. Negli otto mesi di permanenza ne osservò in modo approfondito le istituzioni politiche e religiose. Tornato in Francia, pubblicò nel 1835 e nel 1840 i due volumi de La democrazia in America, uno fra primi saggi che affrontano in modo articolato la questione della specificità americana.

La pagina da La democrazia in America che proponiamo di seguito ha un carattere decisamente profetico ed evoca almeno un altro passo di Magistero, molto citato e relativamente recente che, naturalmente, si esprime a differenza di de Tocqueville, post factum: «Una democrazia senza valori si converte facilmente in un totalitarismo aperto oppure subdolo, come dimostra la storia»³.

[M.B.]



Se cerco di immaginarmi il nuovo aspetto che il dispotismo potrà avere nel mondo, vedo una folla innumerevole di uomini eguali, intenti solo a procurarsi piaceri piccoli e volgari, con i quali soddisfare i loro desideri. Ognuno di essi, tenendosi da parte, è quasi estraneo al destino di tutti gli altri: i suoi figli e i suoi amici formano per lui tutta la specie umana; quanto al rimanente dei suoi concittadini, egli è vicino ad essi, ma non li vede; li tocca ma non li sente affatto; vive in se stesso e per se stesso e, se gli resta ancora una famiglia, si può dire che non ha più patria.

¹ ANTONIO GRAMSCI, *Quaderni del carcere*, vol. III, *Quaderni 12 (XXIX)-29 (XXI)*, edizione critica dell’Istituto Gramsci, a cura di Valentino Giarratana (1919-2000), Einaudi, Torino 1975, p. 1.860.

² BENEDETTO XVI, *Incontro con i rappresentanti di altre religioni nella Sala “Rotonda” del Pope John Paul II Cultural Center di Washington*, del 17-4-2008, in *Insegnamenti di Benedetto XVI*, vol. IV, 1, 2008 (Gennaio-Giugno), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2009, pp. 609-613 (p. 610).

³ GIOVANNI PAOLO II (1968-2005), *Enciclica Centesimus annus nel centenario della Rerum novarum*, del 1°-5-1991, n. 46.

Al di sopra di essi si eleva un potere immenso e tutelare, che solo si incarica di assicurare i loro beni e di vegliare sulla loro sorte. È assoluto, particolareggiato, regolare, previdente e mite. Rassomiglierebbe all'autorità paterna se, come essa, avesse lo scopo di preparare gli uomini alla virilità, mentre cerca invece di fissarli irrevocabilmente nell'infanzia, ama che i cittadini si divertano, purché non pensino che a divertirsi. Lavora volentieri al loro benessere, ma vuole esserne l'unico agente e regolatore; provvede alla loro sicurezza e ad assicurare i loro bisogni, facilita i loro piaceri, tratta i loro principali affari, dirige le loro industrie, regola le loro successioni, divide le loro eredità; non potrebbe esso togliere interamente loro la fatica di pensare e la pena di vivere?

Così ogni giorno esso rende meno necessario e più raro l'uso del libero arbitrio, restringe l'azione della volontà in più piccolo spazio e toglie a poco a poco a ogni cittadino perfino l'uso di se stesso. L'eguaglianza ha preparato gli uomini a tutte queste cose, li ha disposti a sopportarle e spesso anche considerarle come un beneficio.

Così, dopo avere preso a volta a volta nelle sue mani potenti ogni individuo ed averlo plasmato a suo modo, il sovrano estende il suo braccio sull'intera società; ne copre la superficie con una rete di piccole regole complicate, minuziose ed uniformi, attraverso le quali anche gli spiriti più originali e vigorosi non saprebbero come mettersi in luce e sollevarsi sopra la massa; esso non spezza le volontà, ma le infaucisce, le piega e le dirige; raramente costringe ad agire, ma si sforza continuamente di impedire che si agisca; non distrugge, ma impedisce di creare; non tiranneggia direttamente, ma ostacola, comprime, snerva, estingue, riducendo infine la nazione a non essere altro che una mandria di animali timidi ed industriosi, della quale il governo è il pastore. Ho sempre creduto che questa specie di servitù regolata e tranquilla, che ho descritto, possa combinarsi meglio di quanto si immagini con qualcuna delle forme esteriori della libertà e che non sia impossibile che essa si stabilisca anche all'ombra della sovranità del popolo.

[Da ALEXIS DE TOCQUEVILLE, *La democrazia in America*, trad. it. di Giorgio Candeloro (1909-1988), Rizzoli, Milano 2004, pp. 732-733; il passo si trova nel vol. II, parte IV, cap. 6, *Quale specie di dispotismo devono temere le nazioni democratiche*].



SECONDO C. S. LEWIS...

Noi tutti desideriamo il progresso. Ma progresso significa avvicinarci al luogo dove vorremmo essere. E se abbiamo sbagliato strada, andare avanti non ci porta più vicini alla meta.



Se siamo su una strada sbagliata, progredire significa fare dietrofront e tornare sulla strada giusta; e in questo caso, prima si torna indietro, e più si progredisce.



L'abbiamo imparato tutti con l'aritmetica. Se ho sbagliato una somma dall'inizio, prima lo ammetto e ricomincio daccapo e più rapidamente andrò avanti.



Non c'è nulla di progressivo nella cocchiaggine e nel rifiuto di ammettere uno sbaglio.



E a me pare che se consideriamo lo stato presente del mondo, risulti abbastanza evidente che l'umanità ha fatto qualche grosso sbaglio.

[CLIVE STAPLES LEWIS, *Il cristianesimo com'è*, 1942, trad. it., Adelphi, Milano 1997, pp. 53-54].

Tu hai detto che ti hanno consigliato l'aborto. Hai detto: "No, che venga, ha diritto a vivere". Mai, mai si risolve un problema facendo fuori una persona. Mai. Questo è il regolamento dei mafiosi: "C'è un problema, facciamo fuori questo...". Mai.

Papa Francesco

Un'esplicita e accorata perorazione del matrimonio naturale in un documento pastorale della conferenza dei vescovi australiani presieduta da mons. Denis James Hart, arcivescovo di Melbourne (Stato di Victoria). La summa dei motivi a favore del matrimonio tradizionale e contrari al "same sex marriage" vi è esposta in maniera assai efficace e documentata e si presta a un valido utilizzo nella catechesi e nella propaganda

Non manomettere il matrimonio

*Lettera pastorale dei vescovi cattolici di Australia
a tutti gli australiani sul dibattito "matrimonio omosessuale"*

della **Conferenza Episcopale Australiana**

1. Rispetto per tutti

In questo momento della storia si discute molto sul significato del matrimonio. Alcuni suggeriscono che sia ingiustamente discriminatorio non permettere alle persone che provano attrazione per lo stesso sesso di sposarsi con qualcuno dello stesso sesso. Altri credono che il matrimonio sia un istituto che unisce un uomo e una donna. Con questa lettera pastorale noi vogliamo impegnarci in questo dibattito, presentare l'insegnamento della Chiesa ai fedeli e spiegare la posizione dei fedeli cattolici alla comunità civile più ampia.

La tradizione cattolica insegna che ogni essere umano è una persona unica e insostituibile, creata a immagine di Dio e amata da Lui.

Per questo, ogni uomo, donna e bambino ha una grande dignità e un valore che non possono essere loro tolti. E questo comprende anche coloro che sperimentano un'attrazione verso persone del loro stesso sesso, che devono essere trattati con rispetto, sensibilità e amore.

La Chiesa cattolica si oppone a tutte le forme di ingiusta discriminazione. Noi deploriamo le ingiustizie perpetrate contro le persone per cause di religione, sesso, razza, età, e così via.

Il *Catechismo della Chiesa cattolica* chiede comprensione per le persone con tendenze omosessuali profondamente radicate, per le quali tali tendenze possono essere una vera e propria prova. «*Perciò devono essere accolti con rispetto, compassione, delicatezza. A loro riguardo si eviterà ogni marchio di ingiusta discriminazione*» (n. 2.358).



I cristiani credono che tutte le persone, comprese quelle che provano attrazione per persone dello stesso sesso, sono chiamate da Dio a vivere in castità e che, con la grazia di Dio e il sostegno degli amici, possono e devono crescere nel compimento del piano di Dio. Anche chi ha una visione diversa dalla nostra circa il ruolo e il significato dell'attività sessuale può apprezzare il particolare significato e l'importanza di questa istituzione. Oggi ci troviamo di fronte a una lotta dove la posta in gioco è l'anima stessa del matrimonio.

2. L'uguaglianza del matrimonio e la discriminazione

I sostenitori del "matrimonio omosessuale"¹ raramente si concentrano sul reale significato e sullo scopo del matrimonio. Al contrario, essi ritengono che la pari

* *Don't Mess With Marriage. A Pastoral Letter from the Catholic Bishops of Australia to all Australians on the "Same-sex Marriage" Debate*, del 28 maggio 2015; traduzione redazionale; i grassetti traducono le sottolineature in carattere grande presenti nel documento.

¹ Anche se in tutta questa lettera pastorale usiamo l'espressione "matrimonio fra persone dello stesso sesso" non lo facciamo ritenendo che le relazioni fra persone dello stesso sesso possano mai costituire un matrimonio. Come sosteniamo, il significato del matrimonio si limita ai rapporti fra un uomo e una donna entrati volontariamente in una relazione che dura una vita e che esclude tutti gli altri e che è aperta alla procreazione dei figli.

dignità e il principio di non discriminazione esigono il riconoscimento legale delle relazioni omosessuali in forma di matrimonio.

Questo appello all'uguaglianza e alla non discriminazione affronta il problema nel modo sbagliato. La giustizia richiede di trattare le persone in modo equo e, quindi, di non fare distinzioni arbitrarie e infondate.

Dobbiamo trattare casi simili in modo simile e casi diversi in modo diverso.

Solo le donne sono ammesse negli ospedali delle donne e solo i bambini alle scuole elementari. Abbiamo programmi indirizzati agli aborigeni, ai rifugiati, agli atleti, a quelli con disabilità o difficoltà di lettura, e così via.

Così, privilegiare o aiutare persone particolari in modi appropriati non è arbitrario, ma è una risposta del tutto corretta. E, se l'unione di un uomo e di una donna è diversa da altri tipi di unione — *non è lo stesso tipo di unione* —, allora giustizia esige che trattiamo questa unione conseguentemente. Se il matrimonio è un'istituzione destinata a sostenere le persone di sesso diverso nell'essere fedeli l'una all'altra e entrambe ai figli nati dalla loro unione, allora *non* è una discriminazione riservarla esclusivamente a loro.

Infatti, in questa lettera pastorale noi sosteniamo che è *ingiusto*, gravemente ingiusto:

— legittimare la falsa affermazione che non vi è nulla che distingue un uomo da una donna, un padre da una madre;

— ignorare i valori particolari, cui il matrimonio realmente rende omaggio;

— ignorare l'importanza per i figli di avere, per quanto possibile, una mamma e un papà, impegnati nei loro confronti e fra loro sul lungo periodo;

— destabilizzare ulteriormente il matrimonio in un momento in cui è già notevolmente sotto pressione;

— modificare retroattivamente la base su cui tutte le coppie oggi sposate hanno contratto matrimonio.

Se abbiamo ragione ad affermare questo e se la legge civile smette di definire il matrimonio come è tradizionalmente inteso, questa è una grave ingiustizia, che mina quel bene comune per il quale la legge civile esiste.

Se abbiamo ragione, ciò dipende proprio da ciò che il matrimonio è per davvero...

3. Legame affettivo o unione completa in una sola carne

Un modo di vedere il matrimonio dice che non si tratta altro che di un impegno ad amare. Secondo questo punto di vista, il matrimonio è essenzialmente un legame affettivo, impreziosito da promesse pubbliche e da un'attività sessuale di tipo consensuale. Il matrimonio è

valido fino a quando i buoni sentimenti durano. I fautori di questa concezione del matrimonio sostengono che, dal momento che uomini e donne, uomini e uomini e donne e donne possono avere questo tipo di legami affettivi, tutte le unioni di questo tipo devono essere riconosciute come matrimoni dalla legge. (E in questa logica il matrimonio potrebbe essere ulteriormente ridefinito fino a includere vari tipi di relazioni²).

La visione tradizionale del matrimonio, che la Chiesa ha sempre fatto sua, è diversa. Essa vede il matrimonio come collegamento nella vita di valori e di persone che altrimenti avrebbero la tendenza a frammentarsi: sesso e amore, maschile e femminile, sesso e figli, genitori e figli. Questa concezione ha a lungo influenzato la legge, la letteratura, l'arte, la filosofia, la religione e le usanze sociali.

Da questo punto di vista, il matrimonio comprende sì l'unione emotiva, ma va ben oltre. Esso comporta l'unione sostanzialmente corporea e spirituale di un uomo e di una donna. Come insegna l'Antico Testamento e Gesù e Paolo ripetono (*Gn* 2,24; *Mt* 19,5; *Ef* 5,31), il matrimonio è la relazione in cui l'uomo e la donna diventano realmente «*una sola carne*». Esso è un'unione *completa* fra un uomo e una donna fondata sull'unione eterosessuale.

Questa unione è incentrata non solo sul benessere dei coniugi e a esso ordinata, ma anche sulla generazione e il benessere dei figli.

Questo è vero anche quando uno o entrambi i coniugi sono sterili: essi s'impegnano ancora esattamente nello stesso tipo di atti coniugali delle coppie fertili, vale a dire quegli atti che si traducono naturalmente in un bambino. Per loro come per le altre coppie sposate il matrimonio si fonda davvero su un impegno totale: corporeo e spirituale, sessuale e riproduttivo, permanente ed esclusivo. E in questo senso il matrimonio è *completo*.

Nella tradizionale predetta ciò che rende possibile questo speciale tipo di unione fra un uomo e una donna nel matrimonio è proprio la loro differenza e la loro complementarietà. Le loro differenze fisiche, spirituali, psicologiche e sessuali mostrano che essi sono pensati l'uno per l'altra, la loro unione li rende un tutto e attraverso la loro unione «in una sola carne» essi generano insieme i figli che sono «carne della loro carne». Essi condividono la medesima identità umana, ma sono lieti della differenza fra la loro mascolinità e la loro femminilità, di essere marito e moglie, della paternità e della maternità.

Amicizie fra persone dello stesso sesso sono di natura assai diversa: e trattarle come se fossero della

² Vi sono esempi di «coppie triple» [*“throuples”*, un *mix* di *“three”* e *“couple”*, nell'originale], cioè composte di tre persone «sposatesi» fra loro in cerimonie private.

stessa natura del matrimonio infligge una grave ingiustizia a entrambi i tipi di amicizia e ignora i valori particolari che il matrimonio incarna.

4. L'importanza del matrimonio e della famiglia

Per la Chiesa cattolica il matrimonio è di grande importanza, perché è un bene fondamentale in sé, un fondamento dell'esistenza e della prosperità umane, nonché una benedizione di Dio. La decisione di impegnarsi in modo permanente ed esclusivo a condividere tutta la propria vita con una persona dell'altro sesso e ad allevare ogni bambino che sia il frutto, l'incarnazione, la corporeità di tale condivisione, è un bene in sé, anche se non sarà concepito alcun figlio. Ma, dato che i bambini sono il risultato naturale della vita coniugale e sono allevati meglio all'interno del vincolo matrimoniale, questo rende il matrimonio anche una parte essenziale della propagazione e della promozione della famiglia umana.

Il matrimonio unisce fra loro anche famiglie diverse e favorisce una maggiore comunione fra le persone.

Ogni matrimonio, dal suo inizio, è la fondazione potenziale di una nuova famiglia e ogni famiglia fondata sul matrimonio è una "cellula" fondamentale della società.

Le famiglie offrono altresì la stabilità sociale necessaria per il futuro, dando una forma all'amore e alla comunione, accogliendo e allevando la nuova vita, prendendosi cura dei deboli, dei malati e degli anziani. Il principale significato "pubblico" della famiglia fondata sul matrimonio è proprio di essere il nido in cui crescono cittadini sani, ben formati e virtuosi.

I governi di norma si tengono fuori dalle relazioni private: non è affar loro dire chi può essere amico di chi e su quali basi.

Ma, a causa del ruolo cruciale che il matrimonio svolge come vivaio del futuro della comunità e per la sua responsabilità di agire sempre nel miglior interesse dei bambini, i governi ovunque riconoscono e regolano il matrimonio.

Il matrimonio ha anche un significato religioso. La Chiesa cattolica crede che è «[...] Dio stesso l'autore del matrimonio» e che ha «[...] dotato il matrimonio di molteplici valori e fini», fra cui «il bene dei coniugi» e la «procreazione e [...] la educazione della prole»³. Cristo ha elevato il contratto matrimoniale fra due battezzati allo stato di sacramento: «Per questo motivo i coniugi cristiani sono corroborati e sono consacrati da uno speciale sacramento per i doveri e la dignità

del loro stato» e possono così ottenere la salvezza con Lui⁴.

Per questi motivi la Chiesa può dire che il matrimonio non è solo un'istituzione naturale, ma anche "santa"⁵.

Così la Chiesa, così come lo Stato, ha interesse che il vero matrimonio sia rettammente inteso e sostenuto.

5. L'importanza delle madri e dei padri

Ogni bambino ha una madre e un padre biologici. Ma l'importanza delle madri e dei padri va ben oltre la riproduzione.

Gli uomini e le donne portano doni unici al medesimo compito di crescere i figli. La maternità e la paternità sono nettamente differenti. Solo una donna può essere una madre; solo un uomo può essere un padre.

Una madre e un padre, ciascuno a suo modo, contribuisce ad allevare un bambino. Rispettare la dignità di un bambino significa affermare il suo bisogno e diritto naturale a una madre e a un padre. E vi sono innumerevoli studi attendibili che suggeriscono che le madri e i padri facilitano — e la loro assenza impedisce — lo sviluppo del bambino in più modi⁶.

La Chiesa riconosce le difficoltà incontrate da genitori single e cerca di sostenerli nella loro risposta, spesso eroica, ai bisogni dei loro figli.

Vi è una grande differenza, però, tra il dover affrontare la realtà non voluta di una genitorialità singola e il pianificare dall'inizio artificialmente di creare una "famiglia alternativa" che priva deliberatamente un figlio del padre o della madre.

⁴ GIOVANNI PAOLO II, *Lettera enciclica Familiaris consortio circa i compiti della famiglia cristiana nel mondo di oggi*, del 22 novembre 1981, n. 56.

⁵ Cfr., per esempio, CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, *Considerazioni circa i progetti di riconoscimento legale delle unioni tra persone omosessuali*, del 3 giugno 2003.

⁶ Cfr., per esempio, PAUL R. AMATO, *Research on Divorce. Continuing Trends and New Developments*, in *Journal of Marriage and Family*, anno LXXII, 2010, pp. 650-666; SARA McLANAHAN e CHRISTINE PERCHESKI, *Family Structure and the Reproduction of Inequalities*, in *Annual Review of Sociology*, anno XXXIV, 2008, pp. 257-276; S. McLANAHAN e GARY SANDEFUR, *Growing Up with a Single Parent. What Hurts, What Helps*, Harvard University Press, Cambridge (Massachusetts) 1994; BRUCE J. ELLIS ET ALII, *Does Father Absence Place Daughters at Special Risk for Early Sexual Activity and Teenage Pregnancy?*, in *Child Development*, anno LXXIV, 2003, pp. 801-821; W. BRADFORD WILCOX ET ALII, *Why Marriage Matters. Twenty-Six Conclusions from the Social Sciences*, 2ª ed., Institute for American Values, New York 2005; ELIZABETH MARQUARDT, *Family Structure and Children's Educational Outcomes*, Institute for American Values, New York 2005); P. AMATO, *The Impact of Family Formation Change on the Cognitive, Social, and Emotional Well-Being of the Next Generation*, in *The Future of Children*, anno XV, 2005, pp. 75-96; e CYNTHIA C. HARPER e S. McLANAHAN, *Father Absence and Youth Incarceration*, in *Journal of Research on Adolescence*, anno XIV, 2004, pp. 369-397.

³ CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Costituzione pastorale Gaudium et spes sulla Chiesa nel mondo contemporaneo*, n. 48.

Talvolta le persone pretendono che i figli stiano bene con due mamme o con due papà e che non vi sia “nessuna differenza” tra le famiglie con genitori dello stesso sesso e quelle con genitori eterosessuali. Ma la ricerca sociologica, così come la lunga esperienza della Chiesa e della società, attesta l’importanza per i bambini di avere, per quanto possibile, tanto una madre quanto un padre⁷.

“Manomettere il matrimonio” significa, quindi, anche “manomettere i figli” ed è gravemente ingiusto verso di loro. Noi sappiamo che i matrimoni e le famiglie sono già esposti oggi a una considerevole pressione e che c’è già molta confusione su che cosa significa e su come meglio vivere la vita coniugale e familiare. La Chiesa dedica gran parte della sua energia pastorale ad aiutare le persone a vivere bene la vita coniugale e familiare e ad assistere le vittime delle rotture coniugali e familiari. E proprio per questo siamo persuasi che un ulteriore strappo al tradizionale significato del matrimonio e della famiglia farà solo del male a più persone, specialmente ai più giovani che, per la loro vulnerabilità, richiedono particolare attenzione.

6. Conseguenze della ridefinizione del matrimonio

Al di là degli effetti sui coniugi e sui figli, ridefinire che cos’è il matrimonio per includervi le relazioni omosessuali avrà delle conseguenze di vasta portata per tutti.

Il mondo circostante ha influenza sulle comunità in cui viviamo. Le norme culturali e giuridiche formano l’idea di ciò cui il mondo assomiglia, di ciò che ha valore e di quali sono gli *standard* di condotta appropriati. E questo, a sua volta, forma le scelte individuali. Questo è uno degli scopi principali della legge sul matrimonio: di mettere in grado e d’incoraggiare le persone a formare e a mantenere impegni di un certo tipo.

Ma se la definizione civile del matrimonio fosse modificata includendovi il “matrimonio omosessuale”, allora la legge e la cultura insegnerebbero che il

matrimonio riguarda solo l’unione emotiva di due (o più?) persone qualsiasi.

Tutti i matrimoni alla fine sarebbero definiti in base all’intensità delle emozioni e non a un’unione fondata sulla complementarità sessuale e sulla fecondità potenziale.

Mariti e mogli, madri e padri, saranno visti come costrutti sociali del tutto intercambiabili dal momento che la sessuazione non avrebbe più importanza.

E le persone che aderiscono alla definizione perenne e naturale di matrimonio saranno bollate come all’antica, persino come fanatici, che devono subire la disapprovazione sociale e la sanzione della legge. Anche se alcune esenzioni fossero ammesse, in un primo momento, per i religiosi e per i luoghi di culto, la libertà di coscienza, di *credo* e di culto sarebbero ridotti in maniera decisiva.

Ecco alcuni esempi, tratti dalla vita reale, che si sono verificati di recente.

a. Il Comune di Coeur d’Alene, nell’Idaho, ha ordinato ai ministri del culto cristiani di celebrare i matrimoni omosessuali sotto pena di 180 giorni di reclusione per ogni giorno di rifiuto di celebrare le nozze e di una multa di mille dollari al giorno; alcuni parlamentari britannici hanno minacciato di togliere la licenza di celebrare matrimoni al clero che non vuole celebrare “matrimoni” omosessuali.

b. Esponenti del clero in Olanda, Francia, Spagna, Stati Uniti e Australia sono stati minacciati di denuncia per “incitamento all’odio” per aver mantenuto la posizione tradizionale della loro confessione sul matrimonio; la città di Houston, nel Texas, ha anche citato in giudizio dei pastori, costringendoli a sottoporre i loro sermoni a controlli di legge, quando il loro argomento è la sessualità.

c. In Colorado e in Oregon, i tribunali hanno multato panettieri che si sono rifiutati, per motivi religiosi o di coscienza, di preparare torte nuziali per “sposi” omosessuali; nel New Mexico un fotografo di matrimoni è stato multato per aver rifiutato di riprendere una cerimonia del genere; e in Illinois albergatori sono stati denunciati per non aver fornito pacchetti-viaggio di nozze a “sposi” dello stesso sesso.

d. La Yeshiva University di New York City è stata portata in giudizio per non aver fornito alloggio a coppie sposate in “matrimoni omosessuali” e altri collegi universitari cattolici sono stati minacciati di azioni simili.

e. Le agenzie di adozione cattoliche in Gran Bretagna e in alcuni Stati americani sono state costrette a chiudere per aver rifiutato di affidare i bambini a coppie omosessuali: per esempio, gli Evangelical Child Family Services dell’Illinois (USA) sono stati chiusi per aver rifiutato di farlo.

⁷ Cfr., per esempio, SUSAN BROWN, *Marriage and Child Well-Being. Research and policy perspectives*, in *Journal of Marriage and Family*, anno LXXII, 2010, pp. 1.059-1.077; DONALD PAUL SULLINS, *Emotional Problems among Children with Same-Sex Parents. Difference by Definition*, in *British Journal of Education, Society and Behavioural Science*, anno VII, n. 2, 2015, pp. 99-120; W. B. WILCOX ET ALII, *Why Marriage Matters*, cit.; W. B. WILCOX, *Reconcilable Differences. What Social Sciences Show about the Complementarity of the Sexes and Parenting*, in *Touchstone*, anno XVIII, n. 9, novembre 2005, p. 36; MARK REGNERUS, *How Different Are the Adult Children of Parents Who Have Same-Sex Relationships? Findings from the New Family Structures Study*, in *Social Science Research*, anno XLI, 2012, pp. 752-770; e LOREN MARKS, *Same-sex Parenting and Children’s Outcomes. A Closer Examination of the American Psychological Association’s Brief on Lesbian and Gay Parenting*, in *Social Science Research*, anno XLI, 2012, pp. 735-751 (p. 748).

f. Organizzazioni cattoliche in alcuni Stati americani sono state costrette a estendere le agevolazioni matrimoniali riservate agli impiegati a *partner* dello stesso sesso.

g. Nel New Jersey un'agenzia di appuntamenti *online* è stata citata in giudizio per non aver fornito servizi alle coppie dello stesso sesso e un medico nella contea di San Diego è stato perseguito per aver rifiutato di partecipare personalmente alla produzione di un bambino senza padre mediante l'inseminazione artificiale.

h. A dei genitori in Canada e in diversi Paesi europei è stato richiesto di non togliere i loro figli dalle lezioni di educazione sessuale che insegnano la bontà della pratica omosessuale e la sua uguaglianza con l'attività maritale eterosessuale; per esempio, David e Tanya Parker avevano protestato contro il fatto che il loro figlio in età di scuola materna fosse istruito sul matrimonio fra persone dello stesso sesso, dopo la sua legalizzazione da parte della Corte Suprema del Massachusetts: il risultato è stato che David, quando ha cercato di impedire che il figlio assistesse alla lezione, è stato ammanettato e arrestato, perché — gli è stato detto — non aveva il diritto di farlo.

i. La Law Society in Inghilterra ha revocato il permesso a un gruppo chiamato Christian Concern di utilizzare i suoi locali, perché il gruppo sosteneva il matrimonio tradizionale, che la Law Society ha detto essere in contrasto con la sua "politica della diversità".

l. Negli Stati Uniti, in Canada e in Danimarca delle organizzazioni di pastori o di religiosi sono state costrette a consentire di celebrare i matrimoni omosessuali nelle loro chiese o sale: l'Ocean Grove Methodist Camp nel New Jersey (USA) ha subito il ridimensionamento del suo *status* di esenzione fiscale, perché ha vietato la celebrazione di cerimonie civili per unioni omosessuali sul suo terreno.

m. Parlamentari britannici hanno minacciato di chiudere le chiese che celebrano i matrimoni, se non sono d'accordo sul celebrare le nozze fra persone dello stesso sesso.

n. Il rabbino-capo di Amsterdam e un vescovo in Spagna sono stati minacciati di denuncia per "incitamento all'odio" solo per aver ribadito la posizione delle rispettive tradizioni religiose.

o. La Deputy Chief Psychiatric dello Stato di Victoria in Australia ha ricevuto pressioni a dimettersi dal suo posto alla Victorian Human Rights and Equal Opportunity Commission per essersi unita a 150 medici che, nel corso di una interrogazione in Senato, hanno detto che i bambini stanno meglio con una mamma e un papà; in parecchi degli Stati Uniti e in Inghilterra degli psicologi hanno perso il posto per aver affermato di essere a favore del matrimonio tradizionale e della famiglia che ne deriva.

p. Dopo la legalizzazione dei "matrimoni omosessuali", in Brasile sono stati autorizzati i matrimoni poli-

gamici, mentre la pressione per la loro legalizzazione è forte in Canada e in altri Paesi.

q. Uomini d'affari, atleti, commentatori, insegnanti, medici e infermieri, *leader* religiosi e altri soggetti di diversi Paesi, che si sono espressi a sostegno del matrimonio tradizionale, sono stati insultati sui *media*, sono stati rifiutati loro contratti di lavoro o di affari e minacciati di sanzione penale.

Così la concezione del matrimonio come unione fra un uomo e una donna, che in precedenza era comune a credenti e non credenti attraverso una grande varietà di culture e di epoche, sta diventando sempre più una verità di cui non si può parlare. Ridefinire il matrimonio ha delle conseguenze per tutti.

7. È tempo di agire

La parola "matrimonio" non è una semplice etichetta che si può appiccicare e trasferire a tipi diversi di relazioni, come suggerisce la moda del giorno. Essa ha un significato intrinseco o naturale che precede qualsiasi cosa che possiamo inventare o su cui lo Stato può legiferare. Essa riflette il disegno di Dio sull'umanità, la nostra crescita personale e quella dei nostri figli e della società. Dire che altre amicizie non sono matrimoni non vuol dire sminuire queste amicizie o le persone in esse coinvolte, ma semplicemente riconoscere che...

... il matrimonio è il patto di un uomo e una donna per vivere come marito e moglie, in maniera esclusiva e vita natural durante, un patto aperto alla procreazione dei figli.

Noi tutti conosciamo e amiamo individui che evidenziano un'attrazione verso persone dello stesso sesso. Sono nostri fratelli e sorelle, figli e figlie, amici e vicini di casa. Hanno bisogno di amore e di sostegno come chiunque altro. Ma pretendere che i loro rapporti siano "matrimoni" non è né leale, né giusto da parte loro. Da cristiani dobbiamo essere disponibili a presentare la verità sul matrimonio, sulla famiglia e sulla sessualità e a farlo con carità e amore.

Facciamo appello a tutti gli uomini di buona volontà, perché raddoppino il loro sostegno all'istituzione del matrimonio nella comunità e alle leggi e alla cultura che la difendono. In particolare vi invitiamo a manifestare le vostre idee ai vostri rappresentanti in parlamento. In questo momento della storia della nostra nazione le persone sposate, in questo ambito, devono testimoniare con la propria vita. Preghiamo soprattutto perché la vera amicizia e il vero amore entrino nella vita di ogni persona, sposata o celibe; per una corretta comprensione del significato del matrimonio e per le esigenze della giustizia; nonché per una crescente apertura alla potente testimonianza delle coppie sposate nel mondo.

Quanto accaduto in Irlanda il 22 maggio scorso ha avuto un clamore sproporzionato rispetto alla vera posta in gioco, che non era l'unione civile e l'adozione da parte di coppie omosessuali, già legge, ma una prova di forza contro la Chiesa e i cattolici

Qualche osservazione “a caldo” a margine del referendum irlandese del 22 maggio

di Oscar Sanguinetti

La vittoria dei “sì” nel referendum costituzionale irlandese del 22 maggio scorso non rappresenta un successo sostanziale del fronte “Lgbt”, perché la posta in gioco era in realtà un risultato già abbondantemente conseguito per altre vie. Nel 2010, infatti, erano già diventate legge — senza troppo clamore e senza, peraltro, reazioni — le unioni civili, omosessuali e non, e quest’anno il parlamento aveva introdotto l’adozione da parte di coppie dello stesso sesso, con conseguente apertura automatica alla pratica dell’utero in affitto o della “maternità di sostegno”, come con linguaggio orribilmente ipocrita si designa l’acquisto e il commercio di bambini da donne sfruttate come animali da riproduzione, solo perché hanno la disgrazia di vivere in luoghi dove per campare occorre affittare il proprio apparato genitale.

Certo, il “bollino blu”, la ciliegina sulla torta, la possibilità di adire pienamente anche a un cerimoniale equiparativo, che è dal 2010 il desiderio segreto degli uniti civilmente e dei loro *fan*, non è un successo da sottovalutare e lo prova la gioia del mondo omosessualista che è esplosa non solo in Irlanda, ma sulle colonne e dagli schermi dei *media* e dei *network* mondiali. E ora, si aggiunge, il “vento d’Irlanda” soffia decisamente in direzione dell’Italia “retrograda”, dove migliaia di cittadini si ostinano a “vegliare in piedi” per opporvisi. Il *palmarès* della scompostezza credo sia da attribuire da noi all’*ex* “austero” *Corriere della Sera* post-De Bortoli, dove prestigiosi *columnist* come Pier Luigi Battista e Michele Ainis hanno rivelato — finalmente — in che



cosa credono e dove si è potuto leggere una prosa talmente pronuba e “in ginocchio” — la “maglia rosa” spetta senza dubbio alla cronista Arachi — da suggerire l’idea che negli ultimi mesi le penne di potenti “filantropi” alla Bill Gates — *Google* e *Twitter*, basati in Irlanda, non a caso, sono stati fra i primi a esultare dopo il 23 maggio —, non siano rimaste inoperative: senza una abbondante “unzione” dei *media* non sarebbe infatti stato possibile — e l’Irlanda ne è esempio clamoroso — che nel giro di pochi anni l’orientamento dei legislatori e il senso comune della gente siano stati praticamente ribaltati un po’ ovunque.

In Irlanda le *lobby* omosessualiste hanno dimostrato di sapere manovrare politico-mediaticamente in maniera perfetta. Era infatti noto che nel caso del *same-sex marriage* — ma questo vale anche per l’aborto, per l’eutanasia e per la droga — in un Paese profondamente cattolico come l’Irlanda l’ostacolo principale era la Chiesa. E così il primo passo è sta-

to l'intimidazione della gerarchia e del clero, ingigantendo i pur oggettivi e dolorosi — anche se non esclusivi: basta gettare lo sguardo al vicino Regno Unito... — scandali a sfondo pedofilo degli scorsi anni. Una Chiesa che dal 2010, messa sotto accusa, diffamata, colpita finanziariamente, non ha saputo più reagire adeguatamente una volta trovatasi di fronte all'attacco sulle unioni omosessuali. Ed è stato un attacco sferrato con il massimo della potenza mediatica e legale, evitando accuratamente il dibattito, il confronto fra ragioni *pro* e *contra*, e attaccando invece personalmente, in maniera sguaiata e cinica, chiunque sostenesse le ragioni del “no”. E, per inciso, è facile pronosticare che questa condizione d'inferiorità sarà sfruttata prontamente e protervamente per imporre agli irlandesi cattolici tutti quei “traguardi di civiltà” che ho appena menzionato.

Ma non vorrei soffermarmi troppo su questa oggettiva sconfitta. Vorrei invece cercare di comprenderne i perché e capire come mai la condizione morale del popolo di san Patrizio è così profondamente mutata nel volgere di pochi anni.

Non conosco l'Irlanda se non per i brandelli della sua storia e della sua cultura veicolati dalla letteratura e dal cinema. Però conosco abbastanza bene l'Italia, un Paese senz'altro cattolico come l'Irlanda, anche se meno periferico nel mondo occidentale, e individuo fra le due identità nazionali e le due storie qualche non lieve punto di contatto. E sono del tutto persuaso — con buona pace di Giuliano Ferrara e dei “foglianti” — che, posto davanti alla stessa alternativa degli irlandesi e dopo aver subito un processo di “asfaltatura” così intenso e pesante come quello che hanno subito gli isolani del nord, il risultato da noi non sarebbe molto diverso, anche se fossero in gioco — come non è stato a Dublino — le adozioni.

Innanzitutto occorre riflettere che quanto accade oggi non è nato ieri, ma è frutto di un lungo processo di “preparazione”: il fatto nuovo è costituito esclusivamente dall'accelerazione del processo.

Da decenni — senza risalire troppo indietro —, infatti, determinate agenzie di diffusione culturale progressiste, sfruttando le leve del potere in tutte le sue declinazioni — politico, finanziario, accademico, scolastico, mediatico, ecclesiastico —, hanno lavorato ai fianchi prima le *élite* e poi le masse popolari per cambiarne l'orientamento in campo morale, e morale-sessuale in particolare, invocando il superamento di “stereotipi” di ogni tipo, che altro non sono se non i principi del buon senso naturale e i presupposti di una vita che tenga conto dell'esistenza di Dio.

La battaglia per i diritti civili di tipo individualistico-edonistico — che non hanno nulla a che vedere con la schiavitù o con la discriminazione razziale — è cominciata almeno dagli anni 1960. Già allora alcune minoranze “illuminate”, incarnate da noi specialmente dal Partito Radicale di un Marco Pannella ancora in pantaloni corti, agitavano la scena della politica cercando di tradurre in leggi le conseguenze più radicali dei principi dell'ideologia liberale. E il primo successo di queste minoranze fu di “risvegliare”, non tanto la società, quanto le forze politiche di sinistra, rivelando loro il potenziale eversivo della loro operazione “emancipatrice”. È un fatto che dopo il Sessantotto le idee di liberazione sessuale e le teorie dei “desideri” entrarono a vele spiegate anche nell'agenda delle organizzazioni, giovanili e non, dei socialisti e dei comunisti, fino ad allora alquanto cauti su questi tipi di “liberazione”, peraltro non estranea all'ideologia marxista.

Uno degli eventi-tipo di questi inizi è, nel 1964, il *boom* editoriale che ha, subito dopo l'apertura a sinistra attuata dalla DC fanfaniana, *l'Espresso* — fondato nel 1955 —, il primo rotocalco *radical-chic* dalle idee “giacobine” e apertamente a favore di divorzio, aborto e tutto il resto del “pacchetto”, la culla di quella corazzata mediatica che sarà più tardi il quotidiano di Scalfari *la Repubblica*. Convergevano qui, in questo centro propulsore, quelle prime spinte “innovatrici” che erano affiorate per esempio nei film “pruriginosi” — si pensi a *Divorzio all'italiana* di Pietro Germi, per il divorzio, e a *Sedotta e abbandonata*, sempre di Germi, per il “delitto d'onore” — o già apertamente libertini — e qui l'elenco sarebbe lungo... — del cinema dei primi anni 1960.

Coltivo tuttavia la sensazione che la vera svolta nel campo della morale pubblica sia avvenuta con la morte di Papa Pio XII nel 1958. È da allora che si osserva non solo l'aumento delle ostilità da parte delle ideologie progressiste — al tappeto ormai da oltre dieci anni grazie dalla sconfitta elettorale-culturale subita nel 1948 —, ma anche un lento assottigliarsi della fibra morale, un'incipiente smobilitazione del Paese, come se determinate “briglie” invisibili fossero state allentate. Si percepisce nitidamente nel cinema, nella letteratura, nell'arte, nella televisione, nella moda: in generale, nel clima culturale, che è iniziato un processo graduale di *paradigm shift*, di cambiamento di modello, che, a stadi successivi, sfocia nelle follie attuali.

I primi successi tangibili, cioè legali, conseguiti dai processi di “liberazione” sono l'introduzione del divorzio nel 1970 e la vittoria nel relativo *referendum* abrogativo nel 1974, che è stato la spia decisiva

per indicare, da un lato, come il costume degli italiani si fosse ampiamente “evoluto” rispetto agli anni 1960 e, dall’altro, la forza che avevano assunto le avanguardie *liberal*, se opportunamente spalleggiate da una forte sinistra politica. La successiva vittoria, quattordici anni dopo, nella legalizzazione — e statalizzazione — dell’aborto procurato ne sarà la conferma e la sanzione definitiva.

La storia recente del nostro Paese è anche la storia degli effetti che queste due gravi fratture, anti-familiistica l’una, antiumana l’altra, hanno scatenato nella vita e nei costumi degli italiani.

Altri due drammatici fenomeni sociali, figli diretti del Sessantotto, hanno senza dubbio contribuito a mutare il senso comune: il dilagare della droga — allo stesso tempo figlia e madre della mentalità individualistica e relativistica —, sempre più di moda e sempre meno ostacolata dallo Stato, e il diffondersi capillare — anch’esso con scarsi ostacoli — e tecnologicamente aggiornato di una pornografia sempre più degradante. L’elenco potrebbe continuare con la crescente sfrontatezza della prostituzione, con il dilagare gioco d’azzardo, con l’impunità della microcriminalità: ma mi fermo qui...

Un salto di qualità le idee libertarie e ugualitarie in materia di vita, di sesso e di famiglia lo hanno fatto tuttavia quando — non molti anni fa — sono riuscite a dettare l’agenda e a influenzare l’orientamento delle deliberazioni delle organizzazioni internazionali, dall’ONU all’Unione Europea, le cui “raccomandazioni” sono poi piovute a cascata sulle legislazioni locali.

Se si vuole dire qualcosa di non superficiale, non si può tuttavia non guardare anche all’altra faccia della medaglia. Se da noi — e, come visto, anche in altri Paesi non molto dissimili dal nostro — in un numero tutto sommato breve di anni il costume e il senso comune sono cambiati, non è stata solo colpa delle campagne “civili” delle forze progressiste.

Occorre chiamare in causa — anche se un cattolico non può farlo a cuor leggero — lo spaventoso calo di presenza e d’incisività sociale degli organismi religiosi, specialmente di quelli cattolici, con punte estreme nei Paesi del Nord-Europa. Se il secondo dopoguerra aveva visto un relativo ritorno di fede e un *revival* di austerità nel costume sociale propiziato dallo *shock* bellico — ma anche dalla straordinaria influenza esercitata dalla figura di Papa Pacelli —, da un certo punto in avanti nel mondo cattolico — tralascio per ovvie ragioni il mondo “protestante” — la situazione cambia. Anche se il magistero pontificio continua a indossare principi e valori “forti” e ricalca in larga misura, rinverdendola anche vivacemente, la grande tradizione degli insegnamenti sociali che par-

te da Leone XIII, è un fatto che in ambito cattolico iniziano a circolare tesi pastorali nuove, come una malintesa distinzione fra errore ed errante; il dogma del “dialogo”; l’accentuazione unilaterale dell’ecumenismo; la necessità di aprirsi ai regimi comunisti; l’affermarsi del pacifismo, alimentato dalla “distensione” fra Stati Uniti kennediani e Urss krusciovia-na, e altre. Tesi ortodosse, se rettamente intese, che però quasi sempre arrivano deformate all’opinione pubblica, cattolica e non, grazie all’azione efficace — senza dimenticare le minoranze ostili di più antica data, come le massonerie — delle minoranze sopra descritte. Sotto la spinta delle letture abusive e delle manipolazioni operate da una stampa sempre più innervata dal progressismo, si lascia intendere che qualcosa è mutato, che gli antichi *caveat* non hanno più senso, che la Chiesa deve cambiare dottrina e metodi.

Queste tendenze subiranno una drastica accelerazione con il Concilio Ecumenico Vaticano II (1962-1965), più precisamente, con la lettura “mediatica” — così è stata definita da più parti — che sarà data prevalentemente ai suoi documenti e al suo messaggio. Una lettura in larga misura arbitraria, che “curvava” il senso dell’aggiornamento pastorale che la Chiesa aveva operato a fronte di una situazione mondiale assai diversa da quella del Concilio Vaticano I (1869-1870), di cui il Vaticano II voleva essere la continuazione e il compimento. Il *novum* del Concilio veniva letto con le lenti delle ideologie moderniste e neomoderniste — come l’evoluzionismo theillardiano o la *nouvelle théologie* —, maturate negli anni 1940-1960, specialmente in Francia e in Germania, e ora in fase di riviviscenza.

L’ecumenismo si traduceva così in equiparazione di ogni *credo*; la libertà religiosa in apertura al liberalismo e la collegialità in democrazia ecclesiale; la modernità, ogni modernità, passava da nemica a valore; la messa in lingua nazionale diventava la “mensa del popolo” e non più, come da millenni, il rinnovato sacrificio di Cristo; il “popolo di Dio”, il popolo e basta; la Bibbia si riduceva a “panbiblismo” e veniva giocata in antitesi alla filosofia cristiana; dalla “la Chiesa e il mondo *contemporaneo*” si passava così tranquillamente a “la Chiesa è il mondo *moderno*”, e così via...

Nonostante gli sforzi profusi da papa Paolo VI per contenere le letture abusive e le spinte “anti-autoritarie”, la realtà fu che si parlò e si diede sempre più corpo all’immagine, per larghi versi affascinante, di una “Chiesa conciliare”, che in certi luoghi e in certi momenti sembrava non più l’organismo di prima aggiornato, ma un *altro* organismo. Purtroppo

quel “nuovo” che nasceva si accompagnava a una crisi senza precedenti dell’organismo-Chiesa stesso, vistosamente evidenziata dai numeri degli abbandoni sacerdotali e religiosi e dal dissenso dottrinale — esemplare il *Catechismo olandese* — sempre più pronunciato.

Il momento vessillare di tale dissenso si può vedere nelle massicce e scomposte reazioni progressiste all’enciclica paolina *Humane vitae* del 1968, in cui il Papa “chiudeva” ai mezzi anticoncezionali, sia perché intrinsecamente illeciti, sia nella consapevolezza che, accettandoli, si sarebbe innescato un processo di distacco dalla morale cattolica che sarebbe arrivato in pochi anni a traguardi di “rottura” con la verità inimmaginabili.

Solo la figura possente di Papa Wojtyła riuscì, a prezzo di sforzi immani, a rallentare — ma non a fermare — il processo di autodemolizione dell’organismo ecclesiastico apertosi nel “post-Concilio” e a innescare sensibili fermenti di ricupero, soprattutto negli Stati Uniti e nelle Chiese più giovani.

Tutta questa instabilità e incertezza dottrinale originatasi negli anni del post-Concilio veniva percepita già dalla mia generazione — quella degli attuali nonni —, come un’autorizzazione di massa a pensare come meglio a ciascuno pareva, a coltivare la propria coscienza come istanza ultima della moralità del giudizio, a leggere di tutto, ad aderire alle formule politiche più diverse, anche se nemiche della verità cattolica, e a “superare” la morale cattolica specialmente in campo sessuale.

Ora, l’onda lunga di quell’autodemolizione sta arrivando in fondo e si traduce — senza alcun complesso di colpa — in una fede “fai da te”, ma anche in una morale individuale autoreferenziale e prona al “politicamente corretto”.

Un minuscolo esempio: pochi giorni or sono è circolata la lettera a un sacerdote *blogger* di una catechista che è andata a convivere con il fidanzato e che si domanda perplessa perché vi sono obiezioni a che continui a insegnare la dottrina cristiana — incluso, quindi, il sesto comandamento — ai bambini...

Ma si potrebbe fare anche l’esempio di tanti uomini e donne della politica italiana — a partire dall’attuale *premier* — cresciuti nelle organizzazioni cattoliche negli anni 1980 e 1990 e oggi favorevoli, magari con il doppio filo di perle al collo, senza battere ciglio, a divorzi “brevi”, aborto, unioni omosessuali, manipolazioni embrionali...

E si potrebbe continuare con i giudici di tutte le assise, dai tribunali minori alle alte corti nazionali e internazionali, che pare abbiano subito anch’essi

— lo testimoniano le sconcertanti e contraddittorie sentenze degli ultimi anni — una vera e propria “rivoluzione culturale”.

Nonostante i tre papi santi — e ci auguriamo presto un quarto — del secondo dopoguerra e, ripeto, sforzi pregevoli d’inversione di marcia che hanno portato quasi subito alla nascita di realtà ecclesiali e laicali in netta controtendenza, perché animate da un impulso nuovo, frutto di una lettura corretta del Concilio, purtroppo è così.

Il dubbio seminato allora si è trasformato in relativismo religioso, filosofico e culturale; la libertà sessuale in algida neutralità di *gender* e nell’approvazione dei rapporti contro-natura fino all’approvazione del “matrimonio” fra omosessuali; la freddezza verso l’autorità religiosa in ostilità aperta; il culto del “dialogo” in aggressione violenta contro chi manifesta in pubblico il suo dissenso dagli stereotipi del “politicamente corretto” del giorno.

Dal canto suo, il personale ecclesiastico non è esente da colpe: la situazione di declino che denuncia è frutto anche degli scandali a sfondo finanziario e sessuale — fino alle forme più odiose — in cui è incappato il clero, con l’unica attenuante che la libertà sessuale che ha imbevuto le culture giovanili degli anni 1960 e 1970 non poteva non contaminare anche i seminari. Scandali “gonfiati”, come detto, ad arte dall’apparato massmediatico, ma non per questo meno reali. L’Irlanda ne è un esempio clamoroso, anche se la Chiesa statunitense ha patito anch’essa gravi e durevoli danni.

Oggi la mancata reazione all’assalto delle *lobby* progressiste e della “cultura di morte” nel mondo laico e nella Chiesa è dovuto in ultima analisi a un regresso culturale e morale ormai compiuto ed è un fatto con il quale occorre fare i conti nel pensare l’azione di evangelizzazione e di diffusione di una cultura civico-politica in controtendenza.

Concludendo, se certi eventi colpiscono e lasciano l’amaro in bocca, capirne le origini e il ritmo evolutivo aiuta quanto meno ad attenuarne l’impatto emotivo e a rimettere in moto le energie residue per reagirvi. Ovviamente una reazione, *sic stantibus rebus*, vista la potenza di fuoco che possono mettere in atto le forze nemiche della verità rivelata e della verità naturale *tout-court*, non può che avvenire — senza trascurare le battaglie, e non sono poche, che è ancora possibile combattere — in un’ottica di lungo periodo e di paziente e umile sforzo quotidiano di ricostruzione.



CHRISTOPHER DAWSON
Gli dei della Rivoluzione
 a cura di Paolo Mazzeranghi
 prefazione di mons. Luigi Negri
 D'Ettoris Editori, Crotone 2015,
 256 pp., € 21,90.

Gli dei della Rivoluzione (1972) è il frutto postumo delle riflessioni, anticipate parzialmente in articoli di rivista comparsi in Gran Bretagna e negli Stati Uniti d'America nel corso degli anni 1930 e 1950, che lo storico inglese Christopher Dawson, nell'ambito di quella storia della civiltà occidentale a cui dedica tutta la vita, sviluppa sulla Rivoluzione Francese come epilogo del processo che, partendo dal declino dell'unità della Cristianità medioevale, attraverso la Riforma protestante, un certo filone dell'umanesimo, l'illuminismo, conduce alle soglie delle ideocrazie rivoluzionarie del secolo XX.

Dopo avere ricostruito la genesi culturale della Rivoluzione Francese, Dawson ne descrive efficacemente gli accadimenti, mettendo particolarmente in luce la mentalità e le modalità operative rivoluzionarie. Pur consapevole dello specifico politico della Rivoluzione, non può non coglierne gli aspetti "religiosi". Come afferma Arnold Toynbee nell'introduzione all'opera: «*Nella Rivoluzione, un'antica, sinistra religione che era stata dormiente improvvisamente rispuntò con una violenza elementare. A ritornare dopo lunga assenza fu il culto fanatico della potenza umana collettiva. Il Terrore fu solo il primo dei crimini di massa che sono stati commessi durante gli ultimi centosettant'anni in nome di questa religione malvagia*».

Esamina quindi le reazioni intellettuali che la Rivoluzione francese ha suscitato nel secolo successivo e la ripresa del cattolicesimo europeo dopo il metodico e cruento tentativo di scristianizzazione che essa ha prodotto.

LORENZO PETROSILLO
Sovranità, teologia e sacro alle origini di una categoria politica
 Edizioni Saecula, Zermeghedo (Vicenza)
 2015, 154 pp., s.i.p.

L'autore esplora in questo testo il formarsi storico della categoria teologico-politica della "sovranià" negli autori cristiani dei primi secoli, laddove la teologia cristiana si innestò sulla civiltà gius-pubblicistica romana e si creò l'originario e originale



connubio tra dottrine teologiche cristiane e diritto pubblico romano, nonché la formazione ancora embrionale della riflessione cristiana sulle origini e la natura del potere e della sovranità politica organizzata. Resta tuttavia difficile stabilire se questo sia già il concetto della moderna sovranità. E non è ambizione di questo lavoro formulare una soluzione, neppure provvisoria, del problema. L'intento è piuttosto quello di offrire, da un lato, una panoramica selezionata delle idee di potere sorte in ambito cristiano (latino e greco) in quei remoti secoli, e di proporre, dall'altro, talune nuove interpretazioni in relazione alla realtà politico-istituzionale dell'epoca, così da cogliere, in qualche modo "in presa diretta", l'originalità dell'innesto teologico del cristianesimo sul potere giuridico romano.

Il saggio di Petrosillo si basa su fonti già edite, qui accuratamente studiate nei loro contenuti storici, filologici, giuridici e teologico-politici ed è completato da una ricca ed esaustiva bibliografia.

SE LO DICE LUI...

L'Italia è un Paese dove la destra ha un substrato storico fortissimo. L'idea di sbaragliarla soltanto con una leadership forte e con un posizionamento politico intelligente è una velleità che non ho mai condiviso.

Andrea Orlando

(ministro di Grazia e Giustizia,
 alto dirigente del Partito Democratico,
 in *Corriere della Sera*, 3-6-2015)

Ex libris

MAURIZIO FERRARIS, *Spettri di Nietzsche. Un'avventura umana e intellettuale che anticipa le catastrofi del Novecento*, Guanda, Milano 2014, 266 pp., € 18,00.

Sull'originale parabola autocritica di un *ex maître à penser* del pensiero "debole" come Maurizio Ferraris — un tempo allievo prediletto di Gianni Vattimo — su questa stessa rivista avevo segnalato a suo tempo prima il brillante *Manifesto del nuovo realismo* (cfr. *Cultura & Identità. Rivista di studi conservatori*, anno IV, n. 17, Roma maggio-giugno 2012, pp. 93-94) e poi il vivace dibattito che da esso è scaturito nel nostro Paese (cfr. la recensione ad ANDREA LAVAZZA e VITTORIO POSSENTI, *Perché essere realisti. Una sfida filosofica*, *ibid.*, anno VI, nuova serie, n. 6, Roma, 1° novembre 2014, pp. 37-39). Torno ora a parlarne per segnalare questo saggio biografico su uno dei filosofi che hanno dettato lo spartito del dramma intellettuale del Novecento europeo, ovvero Friedrich Nietzsche (1844-1900), che il docente di filosofia teoretica dell'Università di Torino segue con particolare attenzione ormai da diversi anni — la pubblicazione raccoglie in effetti gli interventi di Ferraris pubblicati dal 2001 a oggi su diverse riviste accademiche e specializzate.

Composto di undici capitoli, il volume alterna gli episodi più singolari e relativamente poco conosciuti al grande pubblico della vita del filosofo tedesco al racconto della stesura delle sue opere più importanti, sottolineando come *trait d'union* fra l'una e l'altra parte il fatto che «Nietzsche coglie, esprime e anzitutto incarna una caratteristica essenziale della modernità, l'aspirazione collettiva a essere straordinari, la ricerca universale di distinzione e di superiorità, l'esigenza fisica di dar voce a questa unicità, di esprimerla, di urlarla» (p. 15). Etichettato *post mortem* notoriamente come riferimento intellettuale di Adolf Hitler (1889-1945), in realtà Nietzsche affascina — e non poco — anche l'*intelligentsja* di sinistra. Anzi, uno dei dati più interessanti della riflessione di Ferraris è offerto proprio dalla ricostruzione narrativa di questa storia "politicamente scorretta" che lega l'ideologo dello *Zarathustra* e del *Superuomo* alla classe intellettuale e politica di matrice radical-progressista, soprattutto francese, per non andare qui troppo lontano, da Michel Foucault (1926-1984) e Gilles Deleuze (1925-1995) a François Mitterrand (1916-1996), tramite quel messianismo per cui la ribellione per la ribellione in sé contro l'ordine costituito assume valore sociale sempre e comunque positivo, per cui non sarà un caso che la "Rivoluzione desiderante" del 1968, come la definisce Ferraris, troverà proprio nel Maggio Francese la sua rappresentazione più emblematica.

In secondo luogo, Ferraris rintraccia — anche qui correttamente — l'alba del nichilismo epistemologico della modernità nell'opera kantiana passata alla storia come *Critica della ragion pura* del 1781: infatti «in Kant tutto si raccoglie nell'idea della rivoluzione copernicana: invece di chiederci come siano le cose in se stesse, domandiamoci come debbano essere fatte per venire conosciute da noi. Così, il mondo intero risulta dipendente dall'io, e dagli occhiali che porta sul naso. È

indubbiamente un sentimento di potenza ma, al tempo stesso, di grande angoscia, e soprattutto di totale negatività, perché investe i soggetti — anzi, quel singolare soggetto che è l'io penso — di una enorme responsabilità, quasi che il mondo cessasse di esistere quando l'io non lo pensa e non lo sente» (p. 52), con il che ci troviamo già in pieno orizzonte culturale relativistico e «sparito tutto, in compagnia del nostro detestabile io, ci si sente soli e depressi [...] la cosa più importante da notare è che dal nichilismo ontologico, dall'affermazione "nulla è", al nichilismo assiologico, l'affermazione "nulla vale", e di lì alla depressione, il passo è molto breve» (p. 53). Insomma, la "filosofia negativa" che segna da allora la tempore della modernità «[...] scava un abisso tra il pensiero e l'essere, uno iato destinato a non venir più recuperato, come del resto testimonia tutta la storia degli ultimi due secoli» (p. 54).

Certo, non sarà evidentemente opera tutta, e solo, di Kant (1724-1804), né di Nietzsche — il termine "nichilismo" in effetti compare per la prima volta in un'opera letteraria, non filosofica: il romanzo *Padri e figli* (1862) dello scrittore e drammaturgo russo Ivan Sergeevič Turgenev (1818-1883) — tuttavia sarà come noto l'autore di *Ecce Homo* (1888) a dargli risonanza e consistenza a livello internazionale penetrando, come si suol dire, nei circoli "che contano", in *primis* quelli mitteleuropei. Soprattutto, con lui prenderà forma l'utopico tentativo «[...] in atto sin dai tempi della Nascita della tragedia [1872], di dare vita a una nuova religione e a un nuovo dio [minuscolo nel testo], dopo duemila anni di cristianesimo» (p. 99) solo che «quella che viene proposta da Nietzsche è una religione interamente estetica, fatta di sons et lumieres. La morte di dio è la premessa non per una secolarizzazione, ma per una rimitizzazione, per la nascita di nuovi dei» (*ibidem*) e il rilancio farsesco di un nuova utopistica età del paganesimo. Insomma, Ferraris legge e interpreta Nietzsche in modo criticamente esaustivo e quantomai intelligente, svelando — come recita il sottotitolo del volume — l'influenza della sua pesante ombra sulle immani tragedie del XX secolo, di una parte come dell'altra. Tuttavia, nella sua foga erudita il filosofo non riesce ugualmente a trattenere la sua perdurante ira ideologica non solo verso gli avversari politici, ma anche contro i loro ispiratori più remoti, arrivando persino a prendersela con un Joseph de Maistre (1753-1821), la cui filosofia viene riassunta *sic et simpliciter* nel fatto che «la felicità sta nell'ubbidire all'autorità, e nell'essere legati a essa con la dolce catena dell'ignoranza e della tradizione» (p. 153). Mentre, in altro passaggio, non resiste a fare dell'ironia gratuita, piuttosto sciocca peraltro, sul cattolicesimo, prendendosela con l'istituzione stessa del Papa. Peccato davvero perché il saggio contiene parecchi spunti interessanti e assolutamente condivisibili, anche se a una lettura attenta non sfugge comunque un certo *collage* approssimativo nella struttura della narrazione, frutto dell'operazione di fusione in un solo testo di più interventi differenti collazionati negli anni e presumibilmente mai più ritoccati. Segno, forse, che alla fama di Ferraris — nel frattempo affermatosi anche come editorialista de *la Repubblica* e instancabile animatore culturale del *web* — ormai si concede di tutto e di più: la strada verso un effettivo e coerente ripensamento della propria storia culturale però, anche alla luce di queste pagine, nonostante il riavvicinamento all'impostazione realistica e la vivace critica all'ermeneutica dell'interpretazione infinita, nel complesso appare decisamente ancora piuttosto lunga.

NO ALLE UNIONI CIVILI DI RENZI. PREPARANO LE ADOZIONI E IL «MATRIMONIO» OMOSESSUALE

**Dopo il referendum in Irlanda, molti cercano d'ingannare gli italiani affermando che la legge sulle unioni civili è un'alternativa «moderata» al «matrimonio» omosessuale e alle adozioni.
È falso.**

L'Irlanda aveva introdotto le unioni civili nel 2010 e le adozioni nell'aprile 2015.
Il referendum ha sancito il cambio di nome di qualcosa che era già identico al matrimonio.
Una volta introdotte le unioni civili, la via verso il «matrimonio» è tracciata e ineluttabile.

Rispettiamo le persone omosessuali in quanto persone.
Riconosciamo i diritti e doveri che derivano da ogni convivenza.
Sono già garantiti dalle leggi in vigore, che abbiamo proposto di riunire in un testo unico,
senza usare l'espressione «unioni civili».

La Corte Europea di Strasburgo ha infatti stabilito che nessun Paese è obbligato a introdurre le unioni civili,
ma se lo fa deve includere anche l'adozione.

Siete favorevoli al «matrimonio» e alle adozioni omosessuali?
Sostenete la proposta di legge sulle unioni civili.

Siete contrari al «matrimonio» e alle adozioni gay?
Non ingannate voi stessi e gli altri, e schieratevi contro le unioni civili di Renzi.



PER INFORMAZIONI
ac.mi@tiscali.it
Tel. 349 5007708
www.alleanzacattolica.org
www.siallafamiglia.it



Comitato "Da mamma e papà"

**NO ALL'IDEOLOGIA DEL GENDER NELLE
SCUOLE! NO ALLE "UNIONI CIVILI"!
SÌ ALLA FAMIGLIA NATURALE!**

manifestazione in **piazza San Giovanni a Roma**
sabato 20 GIUGNO 2015 ORE 15,30

AL LETTORE

Cultura&Identità viene diffusa gratuitamente: finora ciò è stato possibile grazie al contributo volontario di chi vi collabora. Cultura&Identità non gode di finanziamenti, né di agevolazioni di alcun tipo da parte di privati o di enti pubblici.

Tuttavia, da qualche tempo a questa parte, ci si scontra sempre di più duramente con la riduzione delle entrate, dovuta alla crisi economica e all'incremento dell'imposizione fiscale, nonché al costante aumento delle tariffe di ogni genere. E se tale fenomeno colpisce in maniera crescente e indiscriminata tutti, esso attacca soprattutto le fasce di reddito meno elevate. Per cui la propensione a spendere per la cultura è drammaticamente in calo.

Pur consapevoli di questa condizione, ci permettiamo di fare appello a chi legge queste pagine, pregandolo di aiutare Cultura&Identità con una donazione, possibilmente non *una tantum*. Non chiediamo abbonamenti, né quote di sottoscrizione: ci basta che chi ci legge storni dai suoi redditi una somma anche minima e la destini al sostegno della nostra minuscola impresa.

Memori soprattutto dell'evangelico "obolo della vedova" — senza minimamente disprezzare oboli di altra natura e caratura —, ringraziamo fin da ora i lettori "di buona volontà" che vorranno rispondere con generosità a questo appello, malauguratamente necessario.

La Redazione

Chi volesse contribuire — in attesa di disporre di c/c postale — può effettuare un **bonifico** sul **c/c n. 2746** in essere presso la **Banca delle Marche**, fil. 083 Roma ag. 3, cod. IBAN **IT84T060550320400000002746**, beneficiario **Oscar Sanguinetti**, specificando tassativamente come causale "**contributo a favore di Cultura&Identità**". Per quesiti di qualunque natura, si prega di inviare una **e-mail** a **info@culturaeidentita.org** oppure di telefonare al n. **347.166.30.59**.